NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 25 agosto 2026



Una Joint Expeditionary Force del Fronte Sud (JEFFS) o del Mediterraneo

Silvano Danesi · 25 agosto 2026

La forza militare a guida...



I passaggi chiave dei discorsi leonini a San Marino e a Rimini

Vito Sibilio · 25 agosto 2026

Leone abbandona il retaggio più...



Contrordine compagni: il woke era una cagata pazzesca

Roberto Riccardi · 25 agosto 2026

In USA Ocasio-Cortez lo definisce...



La statua di Godot

Angelo Giubileo · 25 agosto 2026

Aspettando il Woke 2 L'occasione...



Ucraina e il vaso di Pandora

Stefano Silvio Dragani · 25 agosto 2026

L'attività diplomatica sotterranea nel contesto...



La Cina costruisce il proprio paracadute energetico

Elena Tempestini · 25 agosto 2026

Huizhou 19-6, la più grande...



I nuovi equilibri nel Medio Oriente

Filippo Bovo · 25 agosto 2026

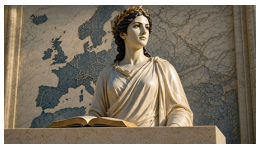
Uno scenario geopolitico in continua...



Cina e Indonesia rafforzano legami nel Dialogo "2+2" di Giacarta

Carlo Marino · 25 agosto 2026

L'intento principale dell'incontro è consolidare...



È ora di finirla con il qualunquismo culturale

Roberto Damico · 25 agosto 2026

L'Europa rivendichi con forza il...



Erdo?an vorrebbe utilizzare l'Interpol per la sua propaganda

Gloria F. Turacchi · 25 agosto 2026

Giustizia universale? No, semplice propaganda...



Titoli tossici contro l'Italia - Tre dati, tre distorsioni

Marco Pugliese · 25 agosto 2026

Smentiamo tre luoghi comuni Prima...



Immigrazione, non se ne può più dei luoghi comuni

Claudio Lombardi · 25 agosto 2026

Il rischio di colonizzazione sociale...



Come si finanzia la rete delle ONG attive nel Mediterraneo

Redazione · 25 agosto 2026

Le donazioni sono reali e...



Il potere della presenza

Mariarosaria Murmura · 25 agosto 2026

Smettere di reagire a comando...



Echi dell'amore controcorrente

Andrea Feltri · 25 agosto 2026

Il battito delle onde contrarie...

Una Joint Expeditionary Force del Fronte Sud (JEFFS) o del Mediterraneo

Silvano Danesi · 25 agosto 2026



La forza militare a guida italiana potrebbe integrarsi con il Piano Mattei - Taranto hub europeo di una filiera siderurgica euro-africana

In alcune recenti esternazioni, il generale ucraino Valerij Fedorovy? Zalužnyj, dopo aver criticato l'arretratezza dottrinale della Nato, ha detto che per la difesa dell'Ucraina preferisce appoggiarsi su una struttura più agile e moderna come la Joint Expeditionary Force. La Joint Expeditionary Force è una coalizione militare multinazionale guidata dal Regno Unito e formata da 10 nazioni del Nord Europa. È progettata per intervenire rapidamente in scenari di crisi, condurre operazioni di deterrenza e garantire la sicurezza, in particolare nel Nord Atlantico, nell'Artico e nella regione del Mar Baltico. La JEF comprende 10 Paesi partecipanti, tutti oggi membri della NATO: la Nazione guida (Framework Nation), ossia il Regno Unito, Paesi Nordici (Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia), Paesi Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e Paesi Bassi. Il comando operativo risiede presso lo Standing Joint Force Headquarters (SJFHQ) a Northwood, nel Regno Unito. A differenza della NATO, che richiede il consenso di tutti i membri per attivare decisioni collettive complesse, la JEF funziona su base volontaria (opt-in). Questo permette a un sottogruppo di Stati membri di mobilitarsi molto rapidamente per una missione specifica senza dover attendere tutti gli altri partner. La JEF non fa parte direttamente della NATO, ma è pensata per completarla. Può agire in autonomia in situazioni di crisi a bassa o media intensità, oppure integrarsi sotto il comando NATO o dell'ONU se la situazione subisce un'escalation. JEF unisce assetti di terra, mare, aria e forze speciali, coordinando fino a circa 10.000 militari ad altissima prontezza operativa. La JEF concentra la sua attenzione geopolitica e militare su: Mar Baltico e Paesi Baltici (Protezione di infrastrutture critiche sottomarine: cavi dati, gasdotti e contrasto alla minaccia ibrida; Alto Nord e Artico (Controllo delle rotte marittime strategiche e monitoraggio delle attività navali nei mari settentrionali); Minacce ibride (esercitazioni dedicate alla cyber-security, sorveglianza spaziale e contrasto alle tattiche non convenzionali). Lanciata ufficialmente al vertice NATO del 2014 e diventata pienamente operativa nel 2018, la JEF ha assunto un ruolo centrale dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. La coalizione effettua regolarmente esercitazioni di pattugliamento navale e di proiezione rapida delle forze nell'Europa settentrionale.

Guardare a minacce e opportunità del Fronte Sud

Il generale Paolo Capitini, ottimo esperto non solo militare in senso stretto, ma di geopolitica, in varie occasioni ha criticato la tendenza dell'Unione Europea e dei singoli Governi a presentare la corsa agli armamenti come la sola risposta immediata alle minacce internazionali. A suo avviso, comprare unicamente nuovi sistemi d'arma senza una visione strategica chiara, senza competenze omogenee e senza un vero esercito strutturato rischia di ridurre la spesa per la difesa a un mero piano di aiuti di Stato all'industria pesante anziché a una reale politica di sicurezza comune. L'analisi strategica europea, secondo il generale, soffre di un errore di fondo: considerare la Russia come unico potenziale nemico convenzionale. Questo approccio distoglie l'attenzione dal Fronte Sud e dal bacino del Mediterraneo, area da cui provengono rischi sistemici (geopolitici, migratori e d'instabilità), oltre a sottovalutare i domini della guerra moderna, come la minaccia cyber, satellitare e ibrida. Capitini ha sottolineato i limiti delle sole sanzioni e delle forniture di armi se non accompagnate dalla diplomazia. La strada per la stabilità richiede il ritorno a un tavolo negoziale realista e il riconoscimento delle rispettive esigenze geopolitiche.

La JEFFS, Joint Expeditionary Force Fronte Sud o del Mediterraneo

Da quanto sin qui scritto penso si possa ragionevolmente proporre una Joint Expeditionary Force (JEF) del Fronte Sud o del Mediterraneo a guida italiana che sarebbe la controparte mediterranea e mediorientale della JEF guidata dal Regno Unito e focalizzata sul Nord Europa e sul Baltico. Costruita secondo il Framework Nations Concept dell'Alleanza, questa forza ad altissima prontezza non sostituirebbe la struttura di comando NATO, ma servirebbe da "primo risponditore" agile e snello per gestire crisi ibride, missioni di evacuazione di emergenza (NEO), stabilizzazione, contrasto alla pirateria e protezione delle infrastrutture critiche sottomarine nel Mediterraneo allargato. La Nazione Guida (Framework Nation) sarebbe Italia (attraverso il comando di vertice COVI e il Comando della Squadra Navale CQSNC). Nazioni Partecipanti (Core Group): Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Grecia. Partner Strategici del Fronte Sud: Croazia, Albania, Turchia (su base mission-by-mission) e potenziali collaborazioni estese con paesi extra-NATO del Mediterraneo (esempio Giordania o

Egitto per operazioni di evacuazione civili o antiterrorismo). Aree di Operazione Preferenziali potrebbero essere: Mediterraneo Orientale e Stretti (Dal Canale di Sicilia ai Dardanelli e al Canale di Suez); il Nord Africa e Sahel (Operazioni d'oltremare per il contrasto all'instabilità e al terrorismo); il Mar Rosso e Corno d'Africa (Protezione delle linee di comunicazione marittime 'SLOC' commerciali ed energetiche); Dominio Sottomarino e Deep-Sea (Controllo e protezione dei cavi dati transoceanici e dei gasdotti subacquei nel Mediterraneo).

Centralità strategica del Mediterraneo

A differenza della NATO, che richiede l'unanimità dei 32 membri (Articolo 5 o decisioni del NAC), una JEF Sud opererebbe su base volontaria. Se una crisi richiede un intervento immediato in Nord Africa o nel Mar Rosso, i paesi dell'Europa meridionale potrebbero agire in poche ore senza veti incrociati. Si baserebbe su strutture già consolidate, ma frammentate, come la SIAF (Forza Anfibia Italo-Spagnola) o la EUROMARFOR, riorganizzandole in chiave interforze ed expeditionary moderna e permetterebbe alla NATO di proiettare sicurezza a 360°, dimostrando che la fiancatura Sud non viene trascurata rispetto alle minacce convenzionali sul fronte orientale. L'Italia è per sua naturale posizione storico geografica legata al Mediterraneo e, conseguentemente, al Medio Oriente e all'Africa. Il Mediterraneo era il Mare Nostrum al tempo di Roma, è stato solcato dalle repubbliche marinare ed è diventato, in seguito, appannaggio inglese grazie ai Savoia. Al Congresso di Vienna le due ultime repubbliche marinare (Genova e Venezia) furono sacrificate agli interessi del Regno di Sardegna, il quale restituì il favore consegnando il Mediterraneo al dominio britannico. "Per imporsi sul Regno delle Due Sicilie, dotato di una discreta Marina militare e di un'ottima Marina mercantile - scrive Federico Bertasi (Domino 5/2026) - il regno sabaudo scelse di affidarsi agli inglesi, da tempo impegnati nel ridimensionare la presenza borbonica e francese nel Mediterraneo". Gli americani, ascrive sempre Bertasi, dopo la seconda guerra mondiale, "prima ancora della proclamazione della Repubblica affidarono le amministrazioni locali a fedelissimi e mafiosi per assicurarsi il controllo del territorio e insidiare il governo centrale. Quindi edificarono installazioni militari (Augusta, Sigonella) per monitorare il transito marittimo attraverso il Canale di Sicilia e proiettarsi tra occidente oriente

Vantaggi Strategici e connessioni con il Piano Mattei

Una "Joint Expeditionary Force del Fronte Sud" avrebbe un possibile interessante rapporto con il piano Mattei. Il punto di contatto è il Mediterraneo allargato. Il Piano Mattei non è un piano militare: riguarda cooperazione, energia, infrastrutture, agricoltura, formazione, salute, acqua e sviluppo con i Paesi africani, ma la sua logica strategica parte dal presupposto che ci sia la stabilità dell'Africa settentrionale, del Sahel e del Mediterraneo. Stabilità direttamente collegata alla sicurezza italiana ed europea. Il documento strategico del Piano, per esempio, considera il Mezzogiorno italiano una piattaforma strategica del Mediterraneo e dedica attenzione alla sicurezza e diversificazione dei flussi energetici Africa-Europa. La NATO sta ragionando in termini analoghi, anche se con strumenti diversi: JFC Naples ha una responsabilità centrale per il fianco meridionale e il NATO Strategic Direction-South Hub studia proprio le dinamiche politiche, economiche e sociali di Africa e Medio Oriente. Quindi un rapporto lineare conseguenziale si può rappresentare così: Piano Mattei, sviluppo, energia, infrastrutture, connessioni Africa-Europa, NATO, forze expeditionary, sicurezza, deterrenza, protezione delle infrastrutture e delle rotte, Mediterraneo, spazio geografico nel quale le due dimensioni si incontrano. Se il Piano Mattei favorisce gas, elettricità, rinnovabili, interconnessioni e corridoi energetici tra Africa ed Europa, aumenta anche l'importanza strategica di porti, cavi sottomarini, terminali, oleo/gasdotti e rotte marittime. La protezione di queste infrastrutture è una questione di resilienza nazionale ed europea e può avere una dimensione NATO. Una maggiore presenza economica italiana in Nord Africa e Africa occidentale presuppone un Mediterraneo relativamente sicuro. La NATO già conduce attività di sicurezza marittima nel Mediterraneo e sta investendo nella situational awareness del fianco Sud. Se guardimamo alla stabilizzazione del Sahel e Nord Africa, il collegamento è ancora più evidente. Il Ministero degli Esteri italiano collega esplicitamente instabilità del Sahel, sicurezza dell'Africa settentrionale e sicurezza mediterranea, sostenendo una combinazione di sviluppo, rafforzamento delle capacità e cooperazione nel settore della sicurezza. Un esempio molto attuale è la Task Force X-Central Mediterranean, lanciata nel 2026 sotto leadership italiana: NATO e Italia stanno sperimentando sistemi senza equipaggio, ISR, counter-UAS e condivisione di dati nel Mediterraneo centrale. Non è il Piano Mattei, ma mostra il tipo di ecosistema di sicurezza nel quale le grandi infrastrutture e i corridoi economici del Mediterraneo potrebbero essere protetti.

Politica di sviluppo e politica di sicurezza

Il vero rapporto, quindi, potrebbe essere fra una "politica di sviluppo" e una "politica di sicurezza" dello stesso spazio geopolitico. Il Piano Mattei cerca di fare dell'Italia un hub tra Europa e Africa. Una capacità expeditionary del fianco Sud potrebbe contribuire a rendere sicuro l'ambiente nel quale quell'hub dovrebbe funzionare. Ed è significativo che un'analisi dell'Istituto Affari Internazionali abbia già individuato esplicitamente la possibilità di una sinergia fra il ruolo italiano nel fianco Sud della NATO e il Piano Mattei. Se immaginiamo una "JEF del Fronte Sud" guidata dall'Italia, orientata al Mediterraneo allargato, Africa settentrionale, Sahel, Corno d'Africa e forse Mar Rosso, il Piano Mattei potrebbe diventare uno dei principali pilastri politico-strategici che ne giustificano l'esistenza. E non è soltanto una speculazione teorica: la documentazione italiana sulla politica della Difesa sta già mettendo nello stesso quadro Piano Mattei, stabilizzazione dell'Africa, sicurezza energetica e presenza militare nel Mediterraneo. Una JEF Sud italiana potrebbe avere una logica a tre livelli. Il Piano Mattei è la dimensione politico-economica. Italia, UE e Paesi partner sviluppano: energia; infrastrutture; porti e corridoi logistici; digitale; acqua e agricoltura; formazione; cooperazione industriale. Il JEF Sud darebbe una dimensione di sicurezza. La forza garantirebbe, quando richiesto dai governi e dai mandati internazionali: sorveglianza marittima; protezione delle infrastrutture critiche; sicurezza delle linee di comunicazione; evacuazione di cittadini; risposta a crisi; contrasto alle minacce ibride; stabilizzazione; addestramento delle forze partner; deterrenza. La NATO funzionerebbe da cornice strategica. La forza potrebbe essere nazionale o multinazionale ma NATO-compatible, come la JEF britannica che non è formalmente una forza NATO, ma compatibile con la Nato.

Taranto hub europeo di una filiera siderurgica euro-africana

Se ipotizziamo un Piano Mattei molto ambizioso, centrato sulla costruzione di

grandi sistemi energetici e infrastrutturali africani, Taranto diventa potenzialmente molto più strategico di quanto sembri oggi. Il punto fondamentale è distinguere acciaio primario da semplice trasformazione dell'acciaio. Un'espansione energetica africana richiederebbe enormi quantità di: tralicci e strutture per reti elettriche; torri eoliche; strutture per impianti fotovoltaici; tubazioni e gasdotti; serbatoi; centrali elettriche; trasformatori e infrastrutture industriali; ferrovie e porti; ponti e opere civili; impianti di desalinizzazione; infrastrutture per idrogeno e ammoniaca; strutture per miniere e industria manifatturiera. Non è un'ipotesi marginale: l'Africa ha ancora circa 600 milioni di persone senza accesso all'elettricità e gli investimenti necessari per sviluppare le reti continentali sono dell'ordine di migliaia di miliardi. L'IEA sottolinea esplicitamente che la crescita energetica africana comporterà una forte crescita della domanda di acciaio e cemento. L'impianto di Taranto è particolare perché è uno dei pochi grandi impianti italiani di produzione integrata di acciaio primario. La Commissione europea lo definisce infatti il principale produttore integrato di acciaio italiano e il sito di Taranto è il più grande degli stabilimenti di Acciaierie d'Italia. Questo significa che Taranto non è semplicemente un impianto che trasforma semilavorati importati, ma produce la materia prima siderurgica a monte. E questo è strategicamente importante perché una grande politica infrastrutturale ha bisogno innanzitutto di tonnellate di acciaio, non soltanto di prodotti siderurgici finiti. Non significa che Taranto potrebbe fornire da sola l'acciaio necessario all'Africa. La domanda africana sarebbe enormemente superiore alla capacità di un singolo stabilimento. Il punto è un altro: Taranto potrebbe diventare uno degli hub europei di una filiera siderurgica euro-africana. La posizione geografica di Taranto diventa allora interessante perché consente di immaginare una piattaforma industriale mediterranea. E c'è un dato che rende lo scenario tutt'altro che teorico: nel 2026 il Piano Mattei comprende 18 Paesi partner, 76 progetti in corso, 5,5 miliardi di euro di dotazione iniziale e 4 miliardi di garanzie SACE. Inoltre, le stime sull'infrastrutturazione energetica africana indicano che acciaio, cemento e alluminio potrebbero arrivare a rappresentare circa due terzi dei materiali richiesti dalla nuova infrastruttura elettrica africana nel lungo periodo. Se il Piano Mattei deve diventare una vera politica di industrializzazione dell'Africa, mantenere in Italia una grande capacità di produzione di acciaio primario non è una questione semplicemente occupazionale. È una questione di politica industriale e strategica.



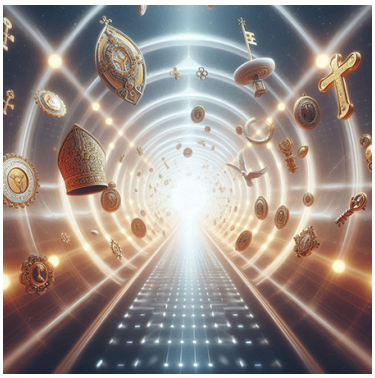
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

I passaggi chiave dei discorsi leonini a San Marino e a Rimini

Vito Sibilio · 25 agosto 2026



Leone abbandona il retaggio più distruttivo del pastoralismo teologico del predecessore e della sua Chiesa

Papa Leone XIV, nel suo discorso al Meeting di Rimini, ha fatto un passaggio che ai media mainstream, sia laici che cattolici, è del tutto sfuggito, ma che invece è di grande importanza. Verte sulla sinodalità, ossia sulla particolare ecclesiologia, desunta dall'esperienza delle Comunità di base che ruotavano attorno ai Gesuiti latinoamericani degli anni sessanta e settanta, che Papa Bergoglio, cresciuto in quel milieu, ha voluto imporre alla Chiesa Cattolica, presentandola come il compimento - discutibile e non unico - del rinnovamento ecclesiale inaugurato dalla Gaudium et Spes con la dottrina del sacerdozio reale e profetico dei fedeli battezzati. Concepita dalla corte bergogliana, intrisa di teologia della liberazione, come una rivoluzione imposta dall'alto, quasi una specie di rivoluzione culturale permanente, una trasfusione di gocce di maoismo tramite la flebo di Gutierrez, la sinodalità, sospetta di interpretazione eterodossa per la messa in discussione della differenza ontologica tra sacerdozio legale e reale, fatta da alcuni suoi interpreti, e per l'uso di mettere in discussione dati dottrinali acquisiti - specie in morale - nella miriade di conciliaboli da sacrestia che l'hanno accompagnata, viene ripensata da Leone XIV secondo uno schema che potremmo definire wojtyliano. Infatti Karol Wojty?a, nell'arcidiocesi di Cracovia, teneva stabilmente riunioni di laici alle quali sottoponeva temi sociali e politici, ma anche culturali e morali, guidandole con prudenza ma valorizzando nel contempo la partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa e, indirettamente, della nazione

polacca, per poi portarne le istanze a Roma nel Sinodo dei Vescovi e davanti alle autorità comuniste. Sembra che Leone, al netto delle tante discussioni che fervono nella Chiesa sui temi più svariati, voglia sposare questa linea, abbandonando il retaggio più distruttivo del pastoralismo teologico del predecessore e della sua Chiesa. Ecco il passaggio preciso sul tema della sinodalità dal discorso al Meeting al Grande Auditorium, nella formulazione ufficiale: "In questi ultimi anni, abbiamo riscoperto la dimensione sinodale e missionaria del nostro essere Chiesa, che ci chiama anzitutto a imparare ad ascoltarci a vicenda. [...] È un cammino che richiede anche il rinnovamento di ogni realtà associativa e movimento ecclesiale. Vi invito, sia all'interno del Movimento di Comunione e Liberazione, sia nelle Chiese particolari a cui ognuno di voi appartiene, a fare questa esperienza del camminare insieme: ognuno ascolta, si lascia trasformare dalla fede altrui e insieme, sotto la guida dei pastori, si maturano nuove consapevolezze, passi ulteriori, obbedienze coraggiose allo Spirito Santo. Sinodalità non è il nome di un processo, ma la natura di un popolo che nell'amicizia e nell'incontro con l'altro avverte di appartenere a Dio solo. Allora l'autorità si converte in servizio, che onora le diversità e ne facilita l'armonia. Questo stile costituisce in quest'epoca travagliata un vero e proprio segno dei tempi." Facendo un'analisi sintetica del passaggio e del contesto, si evince quanto segue. Innanzitutto, una definizione chiara e correttiva della sinodalità. Leone XIV rifiuta esplicitamente l'idea di essa sinodalità come "processo" (termine spesso associato a procedure, assemblee, meccanismi decisionali o riforme strutturali e caro a Francesco). La presenta, invece, come natura del popolo di Dio: qualcosa di ontologico, relazionale e spirituale, fondato sull'amicizia e sull'appartenenza a Cristo, della quale la Chiesa è in effetti corpo. Poi, abbiamo un chiaro ruolo della gerarchia, all'interno della gestione dello stile sinodale. L'espressione chiave è "insieme, sotto la guida dei pastori". Non è un cammino orizzontale autonomo, né una democrazia ecclesiale. L'ascolto reciproco e la trasformazione reciproca avvengono sotto la guida dei pastori. Questo è coerente con quanto Leone ha detto in altre occasioni, come al Concistoro di giugno 2026, dove aveva ribadito che la sinodalità "non indebolisce l'autorità" ma aiuta a comprenderne il significato più profondo, etimologico, ossia custodire la comunione e orientare il cammino. Ancora, il Papa definisce, in modo non nuovo ma significativo nel contesto, l'Autorità come servizio, quando dice che essa "si converte in servizio, che onora le diversità e ne facilita l'armonia". Non è abolizione dell'autorità, ma sua conversione evangelica. Le diversità sono onorate, non annullate; l'armonia è facilitata, non imposta. È la rivoluzione certo, ma di Gregorio Magno, non di Padre Arrupe, e nemmeno di Papa Francesco, che ha sempre avuto uno stile autoritario. Abbiamo poi una applicazione concreta a CL e alle Chiese locali. L'invito è doppio: interno al Movimento e nelle Chiese particolari. Non è un'esortazione generica, ma un richiamo a vivere la sinodalità anche nei movimenti, evitando chiusure identitarie e coltivando unità con i pastori, con la Sede Apostolica e con il Successore di Pietro. È anche una garanzia di rispetto della particolarità di ognuno dei Movimenti, che invece nel papato precedente non erano considerati tutti allo stesso modo. Va poi notato anche il tono e lo stile complessivo del discorso. Il passaggio sulla sinodalità arriva verso la fine, dopo un lungo sviluppo su amicizia sociale e "prima le persone, poi i confini"; realismo della misericordia contro il "falso realismo" che riarma; necessità di "pionieri coraggiosi" che invertano la rotta (lavoro, tecnologia, finanza, potere); appello ai giovani a uscire dalle appartenenze ristrette. La sinodalità è presentata come lo stile ecclesiale coerente con questa visione: un popolo che cammina insieme *sotto guida*, non un metodo di management o di redistribuzione del potere. Papa Leone ha marcato e di molto la discontinuità con Bergoglio. Vale la pena di far notare che questo Discorso storico si inserisce a pettine negli altri pronunziati dal Papa durante il viaggio apostolico appena conclusosi. Nel Discorso alle Autorità e alla Società civile di San Marino nel Palazzo Pubblico, il tema centrale è stato la libertà. Non c'è vera libertà civile senza libertà personale, cioè senza rispetto e promozione della dignità della persona umana. Questa libertà è donata e garantita da Dio e risuona nella coscienza. Promuovere la libertà significa difendere gli spazi della coscienza, come mostrano i "martiri della libertà", a partire da San Tommaso Moro. Libertà e comunione stanno o cadono insieme, per cui la libertà si realizza nel dono, nell'incontro e nel dialogo, non nell'individualismo o nei progetti politici ed economici "schiavi degli idoli e del potere". San Marino è stato poi presentato come "laboratorio di buona politica": piccolo Stato a misura d'uomo, dove si può attingere (senza derogare alla laicità) ai principi della dottrina sociale cattolica (bene comune, destinazione universale dei beni, sussidiarietà e solidarietà, giustizia sociale). L'obiettivo primario è cura dell'umano, ossia la tutela di ogni vita dal concepimento alla morte naturale. Vi è stato poi apprezzamento per la tradizione di accoglienza (anche verso gli ucraini) e per l'impegno a favore del diritto internazionale umanitario, "oggi quotidianamente disatteso se non calpestato". Il discorso si è concluso con la stima di San Marino, condivisa con la Santa Sede per diplomazia e multilateralismo. Nel Discorso alla Comunità ecclesiale di San Marino - Montefeltro, nella Basilica di San Marino, il tema centrale è stato la comunione e il cammino sulle orme di Cristo, con un richiamo ai Santi Marino e Leone come fondatori di una civiltà centrata sulla persona umana e un appello ai giovani: "Tenete aperta la finestra sull'infinito" (citazione di Benedetto XVI 2011) e "Abbracciate con entusiasmo la vostra missione (matrimonio, consacrazione, impegno sociale e politico)". Il Papa ha rammentato l'importanza del patto educativo tra famiglie e comunità ecclesiali; la famiglia è il primo luogo di formazione alla fede. In un mondo ferito da conflitti, violenze e paura dell'altro, la risposta è camminare con maggiore convinzione sulla via del Vangelo: attenzione ai più deboli, perdono, comunione, solidarietà. È necessario anche la valorizzazione delle piccole comunità interne che resistono allo spopolamento come "fiammelle" di Magnifica Humanitas. La parola conclusiva più cara al Papa è stata comunione, come testimonianza di unità tra parrocchie, tra pastori e fedeli, tra carismi e ministeri. Nel saluto spontaneo ai giovani in piazza Leone ha chiesto loro di riconoscere il valore della vita (in quanto creati e amati da Dio) e che la vera libertà si trova solo in Gesù Cristo e nella verità. Nell'Incontro con ammalati, disabili e poveri nella Cattedrale di Rimini, il Papa ha detto: "Qui voi siete a casa". Gesù metteva al centro i malati, i poveri e le persone con disabilità per guarirli e restituire loro dignità, perciò essi sono invitati a lasciarsi guarire, perdonare e convertire da Lui, e poi a camminare insieme nella Chiesa in parrocchie, associazioni, luoghi di accoglienza e servizio. Infine, nell'Omelia della Messa al Porto di Rimini a Piazzale del Porto, il tema centrale (dal Vangelo di Pietro che riconosce Gesù come il Cristo) è stato, come in alcuni passaggi del Discorso al meeting, che l'autorità è servizio. "Siamo qui perché crediamo che Gesù è il Messia, inviato per servire e dare la vita in riscatto per molti". Le chiavi del Regno consegnate

a Pietro mostrano che nella Chiesa, a ogni livello, l'autorità è servizio. Non solo vescovi e sacerdoti, ma ogni battezzato è chiamato ad accogliere, riunire, liberare, perdonare chi è prigioniero del peccato e delle sue conseguenze. Con un elogio della gente di Romagna, "schietta, di indole gioviale, laboriosa e solidale", Leone l'ha invitata a fare di questo territorio un luogo accogliente "non solo per il ristoro e il divertimento, ma anche per lo spirito". Abbiamo quindi un filo rosso di tutta la giornata: libertà autentica, non individualistica, che porta alla comunione, con l'autorità come servizio, la misericordia come realismo cristiano e la priorità delle persone sui confini e sulle strutture di potere. Speriamo sia filo di sutura per tante lacerazioni.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Contrordine compagni: il woke era una cagata pazzesca

Roberto Riccardi · 25 agosto 2026



In USA Ocasio-Cortez lo definisce una follia, in Italia Conte ne riconosce a suo modo gli eccessi, mentre Schlein lo incarna a perfezione

Oggi la sinistra vorrebbe recitare la parte di Fantozzi. Peccato che per anni sia stata quella che la Corazzata Potëmkin la imponeva. E chi non era d'accordo era un fascista. Ora che perfino la sacerdotessa più accesa del culto, Alexandria Ocasio-Cortez, ha liquidato il woke come una follia, sono tutti in fila per lapidarlo. Troppo comodo. E, soprattutto, troppo tardi. Perché, nel frattempo, è cresciuta una generazione intera dentro quella dottrina. Ragazzi che hanno attraversato scuole, università, televisioni e cinema ricevendo ovunque la stessa identica lezione: sei colpevole. Colpevole di nascita, perché bianco e occidentale. Colpevole per la storia dei tuoi nonni, per le fiabe della tua infanzia, per le parole della tua lingua. Una generazione addestrata, anzi addomesticata col lavaggio del cervello, a vedere discriminazioni ovunque: nei libri, nei silenzi, perfino nella forma delle nuvole. Ragazzi che hanno imparato la regola aurea del sistema: più ti senti vittima, più hai potere. Più ti dichiari offeso, più gli altri devono tacere. E, soprattutto, il dogma supremo: l'autopercezione. Io sono ciò che sento di essere e tu hai l'obbligo di crederci. Se mi sento donna, lo Stato certifica. Se mi sento gatto, esistono e si chiamano therian, il mondo deve adeguarsi. A quattro zampe. La realtà non è più un fatto da accertare, è un'offesa da correggere. E chi lo fa notare non è fuori dal coro, è il nemico da espellere. In nome dell'inclusione, naturalmente. In questo mondo sono cresciuti. Ecco perché non sono cattivi, questi giovani. Sono stati derubati. Derubati delle favole, degli eroi, della fierezza, perfino delle parole. Confusi, insicuri, storditi. Convinti che l'insicurezza sia una virtù e la vergogna di sé un titolo di merito. Esagerazioni? Guardiamo il calendario, non l'archivio. Il 3 e 4 ottobre, a Riccione, il congresso nazionale dell'Associazione italiana di ostetricia dedica un panel dal titolo "Se a partorire non è una madre", su gravidanza, parto e allattamento "nella comunità trans". In cattedra, accanto a un'ostetrica, un attivista e un avvocato di associazioni militanti. Non è il convegno di un collettivo: è formazione sanitaria accreditata. Vale 10,5 crediti ECM.
Nell'unico mestiere al mondo che esiste per le madri. Congresso esaurito in pochi giorni. Un caso isolato? Se gli adulti sono il presente, i bambini sono il cantiere. A giugno la Società Italiana di Pediatria, la società scientifica dei medici dei nostri figli, ha pubblicato una guida per gli ambulatori. All'interno viene presentata come caso esemplare la transizione sociale di un bambino di tre anni: Alan che diventa Anna, col pediatra che sostiene la carriera alias all'ingresso delle elementari. Tre anni. È dovuta intervenire la Garante per l'infanzia per ricordare ai pediatri che "è impensabile una transizione sociale a tre anni" e che otto volte su dieci quelle incertezze si risolvono da sole, crescendo. Perfino l'Istituto Superiore di Sanità ha preso le distanze. Il cinema fa la sua parte. "Unicorni" racconta di un bambino di nove anni che vuole vestirsi da femmina. Girato con la collaborazione degli attivisti di un'associazione gender e finanziato con denaro pubblico, ha aperto il festival di Giffoni. Quello dedicato ai ragazzi. Al botteghino è stato un fiasco; poco male. È già nei cataloghi dei film per le scuole. E quanto è penetrata l'ideologia nelle aule? Al punto che nel 2026 il Parlamento ha dovuto approvare una legge per escludere i temi della sessualità e dell'identità di genere

dall'asilo e dalle elementari. Riflettiamo: non si scrive una legge contro ciò che non esiste. Si legifera contro ciò che dilaga. Ma non finisce qui. A Bologna il Comune ha aperto un ambulatorio per "persone con capacità gestante", perché la parola donna evidentemente offende qualcuno. Non bastava. Lo stesso Comune ha prodotto un manuale di 59 pagine per vietare ai dipendenti la parola "fratellanza", sostituita da "solidarietà umana" e imporre lo schwa. Quello scarabocchio per gli aggettivi che devono essere senza sesso. All'Università di Bari è vietato dire "buongiorno a tutti", non è inclusivo. In 322 scuole italiane vige la carriera alias ed è servita una circolare ministeriale per difendere la grammatica italiana dagli asterischi. E l'immaginario? Qui non si parla più di fiction, si riscrive la storia. Anna Bolena, regina d'Inghilterra, ritratta e documentata dalle fonti del suo tempo, interpretata da un'attrice nera in una serie TV. Cleopatra nera in un documentario Netflix, documentario non romanzo, con la regista che ha rivendicato: "un atto politico". Il governo egiziano ha protestato ufficialmente. Perché ogni cultura ha diritto alla propria storia. Tranne la nostra. E qui sta il pericolo vero per una generazione che non studia e non legge, lo schermo è l'unico libro di storia. Quello che vede è quello che crede. Fra vent'anni milioni di ragazzi "sapranno" cose mai accadute e chi li correggerà passerà per fascista. La Disney ha completato l'opera. Biancaneve, quella "bianca come la neve", affidata a un'attrice colombiana che definisce il principe "uno stalker" e il bacio del risveglio un atto non consensuale. I sette nani cancellati, sostituiti da creature digitali. Per includere gli attori nani, li hanno resi disoccupati. E dopo la storia e le fiabe, gli eroi. Nell'Odissea di Nolan, Ulisse, l'astuto per antonomasia, l'uomo che ingannò Troia e beffò Polifemo, è diventato un reduce piagnucoloso.

Lacrima, dubita, si pente. Tagliata perfino la scena di "Nessuno", la più celebre dimostrazione di ingegno della letteratura mondiale. Tremila anni di furbizia mediterranea rieducati in tre ore di piagnisteo. Con la chicca che Elena, dalle omeriche bianche braccia, è interpretata da un'attrice nera. Alè! In casa nostra la Rai ha completato la cura con Sandokan. Il protagonista ha spiegato che la Tigre della Malesia non è un maschio alfa, ma un "maschio sigma", con dentro "l'inclusività e l'abbraccio delle diversità". Salgari lo scrisse fiero, energico, maschio. Ce lo hanno restituito fragile e inclusivo. La produzione ha rivendicato: "Viva la cultura woke, con buona pace di Salgari". E mentre la corazzata affonda, arrivano lesti i pentiti nostrani. Giuseppe Conte ha scritto a Repubblica di aver "toccato con mano" gli eccessi del woke. Un amico di Boston, ha raccontato, gli intimò di togliere dalla libreria una statuetta di donna nuda perché offensiva. Commovente. Ma dov'era Giuseppi quando il suo Movimento votava e sponsorizzava ogni battaglia identitaria? Dov'era quando in TV si pontificava sui generi infiniti e si spiegava agli italiani, con aria da cattedra, che anche gli uomini hanno il ciclo? Una parola, una sola, dall'avvocato del popolo? Mai. Zitto e allineato. Si è svegliato il giorno dopo Ocasio-Cortez, non un minuto prima. Quando la casa madre americana cambia linea, la filiale italiana si adegua. Sempre col fuso orario di New York, Renzi ha rivendicato al volo di averlo detto prima. Qualche battuta in effetti l'aveva fatta. Sottovoce, di sfuggita, una volta l'anno, senza mai trasformare una battuta in una battaglia, restando placidamente alleato di chi quell'ideologia la imponeva. Il coraggio a costo zero non si chiama coraggio, si chiama posizionamento. Meglio ancora, paraculata. E la segretaria del PD? Silenzio. Schlein non può lapidare il woke per la semplice ragione che ne è l'incarnazione. L'unica rimasta sull'attenti davanti alla corazzata, mentre perfino l'equipaggio scende a terra. Si può ritirare uno slogan con un'intervista. Non si ritira una generazione. I generali hanno cambiato bandiera. L'esercito che hanno addestrato continua a marciare nelle scuole, nelle redazioni, nei ministeri e nelle istituzioni. Perfino nei congressi accreditati dallo Stato. Il woke non è morto, ha solo smesso di fare rumore. E le ideologie silenziose sono le più pericolose, perché lavorano mentre gli altri festeggiano. Loro brindano al pentimento dei capi. Noi cominciamo la bonifica.

Author
Roberto Riccardi

La statua di Godot

Angelo Giubileo · 25 agosto 2026



Aspettando il Woke 2

L'occasione è troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire, di soppiatto o in quattro e quattr'otto. Sono qui, sulla riva del fiume da almeno dieci anni, ad aspettare che Il convitato di pietra, ovvero la statua, per mano a don Giovanni, si presenti al banchetto. In specie de qua, trattasi dell'ideologia woke, di cui dice ora AOC (Alexandria Ocasio-Cortez): "Woke 1 was crazy". Tradotto letteralmente: Woke 1 era pazzo. Cosa sia stato o sia Woke 1 non è detto, è detto solo che fosse pazzo (altri significati possibili nel contesto di una frase: matto, folle, inaudito, squilibrato, stravagante, bizzarro, appariscente); e azzardo, in una prospettiva generalista o comunitaria, che woke 1 fosse pazzia, etc... In Italia, l'ex premier Cinquestelle, Giuseppe Conte, ha rilanciato il tema, precisando, a suo modo di dire, che il woke è diventato una "religione morale autoreferenziale". E che, quindi, prima non lo fosse e ora invece lo è diventato. Ma cosa esattamente? In primis, dice lui, una "religione morale". E direi che potrebbe aiutarci qui Plutarco ad illustrare il significato recondito dell'espressione, se non fosse che dubitiamo dell'esatta intenzione e interpretazione datane dall'Autore de quo. Comunque, in ordine alla religione degli antichi egizi, Plutarco dice: Nessun elemento irrazionale, favoloso o superstizioso, come alcuni credono, si è mai infiltrato nei loro riti; ma in alcuni di essi ci sono aspetti morali e pratici, in altri storici e fisici, con una certa ironia, come per esempio nel caso delle cipolle (Iside e Osiride, 8 E). Dunque, ritornando al detto di Giuseppe Conte, potrebbe essersi trattato soltanto di "aspetti morali e pratici" e niente di "irrazionale, favoloso o superstizioso, come alcuni credono" e forse (???) hanno creduto; tali, ad esempio, che tra l'uomo e la donna non vi fosse differenza alcuna e tutti fossimo uguali e uno vale uno. Aspetti morali e pratici non riscontrabili affatto nella realtà. Ma tutto ciò alla statua di don Giovanni, idolum theatri, poco evidentemente importava; importava, invece, che gli idola diventassero maggioranza politica e, se minoranza, consentissero in ogni caso il mantenimento del potere, salvo che finisse con il diventare "autoreferenziale". Perché, in concreto, per conquistare e mantenere il potere, in democrazia (o quel poco che comunque ne rimane) non basta tirare una riga e contare chi sta da una parte e chi sta dall'altra; occorre, invece, che chi ritenga di stare dalla parte giusta (o sbagliata che sia) sia in effetti maggioranza "reale" e non "fittizia" (altri significati possibili nel contesto di una frase: falsa, artificiale, immaginaria, etc.). Woke 1 was crazy... E allora occorre pensare anche a un Woke 2...

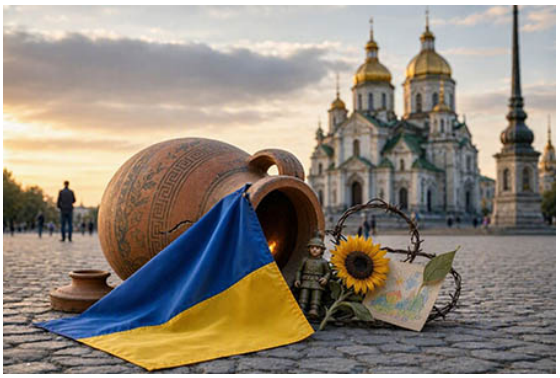
Evidentemente è questo ciò che ora immaginano i "finti pentiti" (citazione di Simone Lenzi) del woke. Ma, hic et nunc, non c'è bisogno di scomodare Plutarco o Molière o altri, si tratterà di aspettare il nuovo Godot, che non arriverà questa sera, ma sicuramente domani.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Ucraina e il vaso di Pandora

Stefano Silvio Dragani · 25 agosto 2026



L'attività diplomatica sotterranea nel contesto attuale

Premessa - Il conflitto in Ucraina continua incessantemente, e mentre a Kiev si celebrano i trentacinque anni di indipendenza, con la partecipazione di importanti leader europei, tra cui il premier britannico Burnham; Putin, in una lunga intervista, traccia le nuove linee strategiche russe, estremamente severe, che non sembrano certamente dirette verso una prossima apertura alle negoziazioni, seppure, tra le righe, come vedremo, emerge una intensa attività diplomatica sotterranea. In tale contesto, secondo un comunicato stampa della Commissione europea del 24 agosto, l'Ucraina presto riceverà 6,1 miliardi di euro (7,1 miliardi di dollari) in prestiti per la difesa da destinare a sistemi di difesa aerea, missili, munizioni e radar. Questi fondi, ricordiamo, provengono dal prestito di sostegno all'Ucraina da 90 miliardi di euro (105 miliardi di dollari), che l'Unione Europea ha finalizzato nello scorso aprile per coprire due terzi del fabbisogno di difesa e di bilancio dell'Ucraina. Merita rilevare, inoltre, che secondo quanto ribadito sempre il 24 agosto 2026 dalla European External Action Service, (EEAS), il servizio diplomatico della UE, come noto, guidato dalla estone Kaja Kallas, dall'inizio dell'invasione russa, Bruxelles ha erogato all'Ucraina 220,2 miliardi di euro, a copertura di aiuti militari, umanitari e di bilancio. In tale cornice, tuttavia, i media ucraini, sembrano voler cavalcare la querelle tra Zelensky e Fedorov, riportando con novizie di particolari dichiarazioni e repliche in continuazione. Negli ultimi due discorsi ufficiali di Zelensky, come vedremo, malgrado non venga posta alcuna attenzione alla "crisi politica" interna, viene ampiamente evidenziato il "critico" momento che sta vivendo l'Ucraina. Gli USA sembrano limitarsi ad osservare con attenzione la situazione: onorano con una fredda nota diplomatica la festa nazionale ucraina, rimandano la visita a Kiev dei noti emissari di Trump, Witkoff e Kushner e, contemporaneamente, sottotraccia, cercano di individuare possibili percorsi diplomatici. In Polonia, infine, secondo quanto riferito dai media ucraini, non si placano le discussioni su Bandera e Shukhevych, i noti ultranazionalisti ucraini onorati da Zelensky e, come noto, considerati invece criminali di guerra da Varsavia. Per ragioni editoriali, riporteremo solo alcuni dei documenti citati, lasciando tuttavia la possibilità di leggerli tutti nei diversi link in descrizione.

VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK

Festa nazionale dell'Ucraina: nota del Dipartimento di Stato statunitense A nome degli Stati Uniti d'America, mi congratulo con il popolo ucraino per il 35° anniversario della vostra indipendenza. Oggi, a 35 anni dalla dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina dall'Unione Sovietica, avvenuta il 24 agosto 1991, gli Stati Uniti ribadiscono la duratura cooperazione tra i due Paesi. Gli Stati Uniti sono impegnati a sostenere la sovranità dell'Ucraina e continuano a lavorare per una soluzione negoziata del conflitto russo-ucraino che porti a una pace duratura. In questa Giornata dell'Indipendenza, mentre gli ucraini onorano la storia della loro nazione e celebrano il loro coraggio, la loro innovazione e la loro resilienza, gli Stati Uniti ribadiscono il loro forte impegno a promuovere i legami economici e di sicurezza e a tracciare un percorso verso la pace e la prosperità per entrambe le nostre nazioni. VAI AL LINK

Fedorov: Zelenskyy deve dirci se era a conoscenza della corruzione nel suo ambiente

L'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov ha affermato che il presidente Volodymyr Zelenskyy dovrebbe rivelare se fosse a conoscenza di possibili casi di corruzione all'interno del suo entourage, sottolineando che questa è una responsabilità del presidente. Fedorov si è espresso in merito all'indagine anticorruzione su un presunto schema di riciclaggio di denaro, in cui potrebbe essere coinvolto un alto funzionario dell'ufficio del Presidente. Ha affermato che questa indagine solleva interrogativi sulla consapevolezza di Zelensky di una possibile corruzione nella sua cerchia ristretta. "Lasciate che risponda lui a questa domanda. Credo che sia pronto a rispondere a domande del genere. È sua responsabilità dirci se era a conoscenza di tutto questo o meno", ha osservato Fedorov. VAI AL LINK

Discorso del Presidente in occasione della Giornata dell'Indipendenza dell'Ucraina, 24 agosto 2026

Oggi è il Giorno dell'Indipendenza dell'Ucraina. Il 35° anniversario. Una festa nazionale dal sapore profondamente cambiato dalla guerra. 1.643 giorni di guerra su vasta scala. In questo momento, la situazione è davvero molto difficile per tutti noi. Ma c'è una forza che ci tiene saldamente per mano, e non è affatto invisibile. È la forza del nostro circolo virtuoso: il sostegno reciproco, la fiducia in chi ci sta accanto senza mai dubitare, la fiducia in tutti gli ucraini. E finché il nemico

non spezzerà questo nostro circolo,
l'Ucraina non cadrà, raggiungerà la pace e avrà successo. In tutti i suoi piani per l'Ucraina, Putin ha sbagliato la cosa più importante. Il nemico ha contato le nostre risorse, le nostre scorte, le nostre
attrezzature, ma non ha tenuto conto di ciò che era fondamentale: le persone. La più grande conquista dell'indipendenza
dell'Ucraina. Il popolo che compone il nostro Stato. Il popolo che si assume le proprie responsabilità. Il popolo che non vuole la Russia qui e che lotta con tutte le sue forze per la pace e l'indipendenza. I russi ci consideravano il fratello minore, ma la vita ha dimostrato che per loro siamo degli estranei. Ogni aspetto del nostro carattere è loro sconosciuto. Tutto ciò che rende gli ucraini ucraini. Non sanno cosa significhi quando centinaia di migliaia di volontari vanno a difendere ciò che hanno di più caro. E qualcuno che era un insegnante, un imprenditore, un agricoltore diventa un guerriero. Per me è sempre un onore ricevere da queste persone una parte della loro grandezza, della loro forza. Queste - e le centinaia di migliaia di altre mostrine sulle spalle dei nostri difensori - portano una luce che Dio vede in cielo e che lo spinge a stare con noi. Centinaia di migliaia di nomi, vite e personaggi sono in prima linea e difendono la nostra indipendenza. Ringrazio tutti i nostri guerrieri che, in tutti questi anni, in tutti questi giorni e proprio ora, in questo preciso istante, stanno combattendo
affinché l'Ucraina viva. Avete difeso la nostra capitale, liberato la regione di Kiev, la regione di Kharkiv e la regione di Kherson. Non cederete il nostro Donbass. Non cederete l'Ucraina. Siete i migliori difensori. Siete il miglior esercito d'Europa. Punto. E questa è la pura verità, perché le nostre forze armate non si fondano solo su dottrine e principi, ma possiedono anche un cuore che non ha bisogno di ulteriori ordini per essere coraggioso. Quando corri a bordo di un pick-up, salvando i nostri soldati feriti che sono già braccati dai droni russi. E in meno di un minuto, trai in salvo dei guerrieri - non solo della tua unità, ma certamente dei tuoi commilitoni. Commilitoni ucraini.
Quest'azione dell'eroe ucraino Vladyslav Polskyi ha commosso tutto il paese. Stiamo già sconfiggendo la Russia con tutto questo: con la nostra volontà, la nostra tecnologia, la nostra resilienza e la nostra dignità. Con i puri sentimenti umani che ancora vivono in noi nonostante la guerra. Abbiamo
conservato la tenerezza, anche se avremmo potuto trasformarci in mostri. Abbiamo conservato l'abitudine di aiutare per primi, senza chiedere se questo sia un tuo problema. Abbiamo conservato l'umanità che è in noi. Quando l'intero vicinato accoglie qualcuno di ritorno dalla prigionia. Quando una coppia di anziani si fa fotografare tra i ciliegi in fiore. Quando un autista di minibus di Odessa canta per i suoi passeggeri per risollevare il loro morale dopo una notte di scioperi. Quando un intero villaggio restaura un nido di cicogna. Quando un commilitone con una protesi alla gamba viene portato in braccio per l'ultimo tratto fino a Hoverla, perché questo significa non abbandonare mai i propri cari. Quando un figlio che ha appena imparato a camminare abbraccia il padre ferito, un guerriero. Tutte queste e centinaia di altre istantanee delle nostre vite sono la prova vivente: come nazione non ci siamo induriti. Combattiamo come nazione, ridiamo e piangiamo come nazione e amiamo come nazione. E questo ci rende cento volte più forti della Russia. E cento volte più forte di tutti i loro carri armati in parata è questa nostra ragazza. Taisiia Onofriichuk. Aveva cinque anni quando l'Ucraina ha vinto l'ultima medaglia d'oro mondiale. Tredici anni dopo, è successo di nuovo. Nonostante tutti i loro attacchi, nonostante tutta la loro distruzione, tutta la loro malvagità, troviamo dentro di noi questa capacità: quella di vincere e di fare l'impossibile. In una grande guerra, non esistono piccole cose. E ogni simile impresa compiuta dal nostro popolo può, di fatto, innescare migliaia di reazioni a catena in tutto il Paese. Qualcuno, ispirato da queste emozioni, con rinnovata energia, tornerà al proprio computer o alla propria macchina, affinché la nostra forza sia più precisa, più veloce, più dolorosa per il nemico. Affinché possiamo fare di più. La nostra industria della difesa oggi è davvero un gigante, che forgia l'indipendenza 24 ore su 24, 7 giorni su 7. E dobbiamo fare di più. Decine di migliaia di sistemi robotici terrestri stanno svolgendo missioni estremamente pericolose al fronte e hanno già salvato migliaia di soldati. Ma dobbiamo fare di più. I nostri droni navali sono in azione: il nemico aveva una flotta, e ora è ridotta a rottami. Ma dobbiamo affondare di più. I nostri attacchi a medio raggio stanno tagliando la loro logistica. Le nostre capacità a lungo raggio stanno riducendo i loro profitti. Migliaia dei nostri attacchi in profondità sono già stati visti da Mosca, Tuapse, Tula, Ryazan, Olenya, Omsk e decine di altri luoghi dove la nostra giustizia ucraina è già arrivata. La Russia deve vedere di più di questa giustizia. I fenicotteri non dovrebbero essere una specie rara, ma uccelli che arrivano in massa. Devono "svernare" in Russia. Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato in questi quattro anni e che stanno lavorando ora negli impianti di produzione, contribuendo allo sviluppo della nostra industria della difesa. Questo è il nostro orgoglio. Ma non ci acceca. Sappiamo cosa sta facendo Putin e cosa vuole. Bisogna trovare una soluzione al suo terrorismo balistico, e questa sua scommessa non deve dare i suoi frutti. L'Ucraina ce la farà. L'Ucraina ha già risolto problemi che inizialmente sembravano insormontabili.
Ricordate il giorno in cui 40 "Shahed" volarono per la prima volta verso Kiev? Alcuni gridarono che era la fine, mentre altri cercarono e trovarono soluzioni. Ora
abbattiamo oltre il 90% degli "Shahed". La Russia è passata ai caccia a reazione. Stiamo già abbattendo anche quelli, ma dobbiamo farlo su vasta scala. Lo stesso deve accadere con i Banderol e con i loro missili balistici. L'Ucraina sta facendo tutto il possibile per questo. E ci riuscirà. Perché ha già dimostrato più di una volta che la nostra ostinata determinazione è semplicemente al di là delle loro capacità. Dietro queste parole ci sono milioni di ucraini. Le nostre migliori qualità, competenze, esperienza, la nostra capacità di migliorare, di diventare più forti e di continuare ad andare avanti nonostante tutto. Sono orgoglioso della nostra gente che ogni mattina trova la forza dentro di sé per alzarsi. Fate quello che potete. Siate dove dovete. E oggi qualcuno si sta precipitando dai ragazzi al fronte, perché la guerra non conosce fine settimana.
Qualcuno in questo preciso istante sta sconfiggendo la morte in sala operatoria. Qualcun altro si è svegliato prima dell'alba, affinché le nostre strade siano pulite, affinché il raccolto nei nostri campi sia pronto, affinché siamo pronti per l'anno scolastico, perché tra una settimana migliaia di bambini di prima elementare in tutta l'Ucraina sentiranno suonare la prima campanella. E questa è l'Ucraina, dove anche al quinto anno di una guerra su vasta scala, la vita continua. L'Ucraina rimane se stessa. L'Ucraina è orgogliosa di sé. Della sua Kharkiv. Veramente invincibile. Del suo Dnipro. Veramente inarrestabile, che lavora e salva vite senza sosta. Di Zaporizhzhia e del suo carattere d'acciaio. Di Odessa, con l'ottimismo della sua gente, capace di illuminare il sole e di vincere le tenebre russe. Siamo orgogliosi di tutte le nostre città: della nostra Chernihiv, Sumy, Kryvyi Rih, Kramatorsk, Nikopol, di ogni città e villaggio geograficamente vicino al fronte ma, in termini di valori, molto lontano dalla Russia. Grazie, nostre porte. Grazie per essere rimaste salde.

Cari amici!

Vi ringrazio per la fiducia che riponete nell'Ucraina, nelle nostre forze armate e nel nostro Stato. La forza di questa fiducia è un risultato significativo del nostro tempo: non avere dubbi sull'Ucraina, non quando è comodo o di moda, ma perché non può essere altrimenti. Desidero ardentemente che preserviamo tutto questo. Avere fiducia - nel nostro Stato, nel nostro esercito, in noi stessi, in tutti coloro che ci sono accanto, su cui possiamo contare e che contano su di noi. In questo giorno, il Giorno dell'Indipendenza, vale la pena riflettere su quattro cose: ciò che abbiamo già realizzato, dove ci troviamo ora, cosa ci aspetta e cosa dobbiamo fare. Putin è ancorato al passato. Guarda ancora a un'Ucraina di vecchio stampo, un'Ucraina che tace, ingoia il rospo, sopporta tutto. Un'Ucraina che non esiste da nessuna parte se non nelle sue "piccole cartelle di rapporti". Il nostro Stato è da tempo diverso. Non un osservatore, ma un protagonista. Non una vittima, ma un combattente. Non permetteremo loro di prendere l'iniziativa, di ingannare l'Europa e il mondo intero facendogli credere che basterà rinunciare al Donbass e che tutto si risolverà presto. Non ci facciamo illusioni. Non ci fidiamo di loro. Non risparmieremo al Cremlino mezzo milione di soldati. La Russia continua a posticipare le date in cui "sicuramente, da un giorno all'altro, prenderà il controllo dell'intera regione di Donetsk". Continuerà a posticipare queste date. L'Ucraina è diversa e non cede ciò che le appartiene. La Russia non vuole la pace. Vuole la mobilitazione. Bene, noi lo accettiamo con lucidità. Agiamo. Dobbiamo rafforzare il nostro esercito, avere tutto il necessario per difenderci, i nostri soldati devono essere riforniti ed equipaggiati di tutto, in modo che il rifornimento dell'esercito nemico possa essere trasformato in fertilizzante per il nostro suolo. Putin spera che siamo stanchi. Ma sappiamo che è mortale. Non ci ha mai capito. Ora non avrà tempo per farlo. Volevate prendervi tutta la nostra Ucraina, tutta la nostra terra; invece avete perso le vostre raffinerie di petrolio, la vostra flotta, i vostri profitti, un'intera generazione che avete mandato nel tritacarne. Volevate cancellarci dalla mappa; ora siete assenti dall'agenda internazionale della civiltà futura. Per 27 anni, il capo della Russia ha parlato di grandezza, mentre la Russia fa la fila per la benzina. Dobbiamo restare uniti e spingerli fino alla resa. Ucraina, Europa, America, il mondo. Sono contento che gli Stati Uniti si siano liberati di ogni illusione sulla reale volontà della Russia di porre fine a questa guerra. Credo che l'America si libererà di tutte le sue contraddizioni e fobie nei confronti della Russia. I russi devono essere portati al tavolo delle trattative. Devono essere imposte sanzioni che li facciano urlare. All'Ucraina bisogna dare tutto ciò che la costringerà a porre fine alla guerra. E questo è possibile. Riguardo a tutto ciò che oggi protegge l'Ucraina, inizialmente ci dicevano "Impossibile", poi "Molto difficile" e infine "Non così in fretta". Poi l'America ha preso una decisione. Ha funzionato. E la forza dell'America è stata assoluta. Non vi chiediamo di combattere per noi. Date all'Ucraina tutto ciò di cui ha bisogno per fermare questa guerra, per fermarla più velocemente di quanto Putin possa iniziarne un'altra. Per impedirlo, dobbiamo agire insieme. L'Europa deve essere l'Europa. Unita, ambiziosa, coraggiosa. La Cina non può più rimanere in silenzio. Quando qualcuno indossa un'uniforme e un berretto da marinaio e, pronunciando male alcune parole, parla di un attacco nucleare, la Cina deve rispondere, deve frenare il suo ardore. La Cina deve dimostrare la sua ambizione di essere uno dei leader mondiali, non solo economicamente e tecnologicamente, ma anche come civiltà, chiarendo che nessun dittatore ha il diritto di minacciare il pianeta con le sue vecchie testate nucleari. L'Ucraina e il mondo intero, insieme, possono fermare tutto questo. Questo gesto di gratitudine dimostra che il pianeta è pieno di persone coraggiose. E c'è ancora spazio per nuovi atti di coraggio e nuova gratitudine da parte dell'Ucraina. Ricordiamo tutti coloro che ci sono stati vicini nei momenti più difficili. Crediamo in tutti coloro che continuano a esserlo. Questa amicizia è anche, oggi, espressione delle migliori qualità umane che esistono in Ucraina e tra i suoi partner. Ed è per questo che nulla scuoterà la coalizione che l'Ucraina ha costruito attorno a sé. Ci sono più persone dalla parte dell'Ucraina. Più Paesi dalla parte della verità. E l'Ucraina ha innumerevoli amici come questi, e non esiste al mondo un vicolo che possa contenere i nomi di tutti coloro che hanno un cuore ucraino. Tutti coloro che sono al fianco dell'Ucraina in questo momento, con le nostre forze armate, con il nostro popolo. E tutto questo non è carità, non è misericordia, ma una conquista del nostro Stato. Di un'Ucraina che non chiede più, ma offre, motiva, unisce. Che desidera la pace. Molto. E che la raggiungerà. Cari ucraini! Trentacinque anni fa, l'Ucraina rinacque. Riconquistò la sua indipendenza. Non ci fu data né prestata, ma conquistata con la lotta. Persone hanno rischiato la vita per essa. Persone hanno dato la vita per essa. Affinché tutte le gesta delle generazioni precedenti potessero concretizzarsi in questo giorno. 24 agosto 1991. Allora, era giunto il momento dell'Ucraina. Ma nessuno promise che sarebbe stato facile o spensierato. Il 24 febbraio 2022, la storia ha messo alla prova la nostra indipendenza. Ci ha posto una domanda: chi siamo? Una folla o un popolo? Dei deboli o dei guerrieri? Un cuscinetto tra la civiltà e gli orchi o uno Stato? Ringrazio i milioni di ucraini che hanno dato e continuano a dare la loro risposta a favore dell'Ucraina, a favore dell'indipendenza. Abbiamo lottato con tutte le nostre forze per questo, sì, per 1.643 giorni. Coraggiosamente. Resilientemente. Ostinatamente. E accogliamo questo giorno con emozioni particolari. Uno spettro di sentimenti completamente diversi, accumulati in anni di guerra. Gli ucraini sono orgogliosi di sé stessi, ma senza clamore. Gioiscono con modestia. Si congratulano a vicenda, consapevoli del prezzo dell'indipendenza. I nostri occhi sono pieni di lacrime e di speranza allo stesso tempo. Soffriamo, ma stiamo imparando a essere più forti di tutta la loro malvagità. Siamo tutti stanchi, ma non ci lamentiamo a lungo. L'Ucraina desidera assolutamente la pace, ma non è pronta ad arrendersi. In questi 35 anni, abbiamo sentito molte previsioni su di noi. E quasi tutte si sono rivelate errate. Dicevano che lo Stato non ce l'avrebbe fatta, che non avremmo resistito ai tumulti. E il 24 febbraio, dicevano che avremmo resistito solo per pochi giorni. Ma abbiamo resistito per tutto questo tempo: per tutto questo tempo della guerra d'indipendenza. La lotta per essa - la lotta per la libertà di tutte le generazioni precedenti - è stata così disperata che alcune persone in tutto il mondo ci chiamavano "pazzi". Noi ucraini, tuttavia, abbiamo sempre fatto di tutto affinché un giorno potessimo dire: "Mio Dio! Siamo un popolo libero!". Trentacinque anni fa, quel giorno arrivò. E arriverà anche il giorno in cui ci sarà la pace in Ucraina. Siamo tutti umani. Tutti desideriamo vivere in tempi non storici, ma semplicemente tranquilli, pacifici e sicuri. In un'Ucraina pacifica. Un'Ucraina che ce l'ha fatta. Che ha tenuto duro. Che ha preservato se stessa e la sua indipendenza. È per questo che lottiamo. È per questo che ci battiamo. Con fiducia gli uni negli altri, nelle nostre forze di difesa, nel nostro Stato. Abbiate cura di voi stessi e di chi vi sta accanto, preservate la memoria di tutti gli eroi che hanno dato la vita affinché la nostra Ucraina potesse

vivere. Proteggete il nostro Stato, proteggete la nostra Ucraina indipendente! Buona festa dell'indipendenza, Ucraina! VAI AL LINK I Paesi nordici e gli Stati baltici sono tra coloro che ci sono stati più saldi e costanti - Discorso del Presidente ai partecipanti al Vertice Ucraina-NB8 (Nordic-Baltic Eight, che unisce Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia e Svezia), 23 agosto 2026 Innanzitutto, cari amici, sono molto lieto che siate qui con noi oggi, in occasione della Giornata della Bandiera Nazionale, proprio prima della Giornata dell'Indipendenza dell'Ucraina. È molto simbolico che siamo insieme oggi perché, di fatto, siamo stati uniti ogni giorno della nostra difesa durante questo periodo difficile, fin dall'inizio di questa guerra. I Paesi nordici e gli stati baltici sono tra coloro che ci hanno sostenuto con maggiore fermezza e costanza, difendendo la libertà, le nostre nazioni e la nostra Europa. Tutti voi sapete benissimo cosa sta succedendo ora in Ucraina, e tutti i dettagli, e cosa sta preparando la Russia per questo autunno e, cosa ancora più importante, per questo inverno. I missili balistici rimangono la minaccia principale. Stiamo facendo tutto il possibile per affrontarla. Sono grato a tutti voi che state collaborando con noi a questo nuovo progetto: il programma FREYJA (ndr. progetto di difesa antimissilistica paneuropeo lanciato il 13 luglio 2026 a Parigi). Spero che durante la discussione odierna avremo l'opportunità di approfondire con i nostri team i dettagli di questo formato e di questo progetto. Abbiamo bisogno di progressi quotidiani con FREYJA, settimanali e costanti. La nostra difesa antibalistica congiunta deve diventare efficace. E, naturalmente, ne abbiamo bisogno il prima possibile. Desidero inoltre ringraziare coloro che ci stanno aiutando con i missili per la difesa aerea. Questa è la nostra priorità assoluta, data la costante minaccia degli attacchi russi. Ogni missile significa vite salvate. Vi prego di continuare questo lavoro. Ringrazio tutti i Paesi che rappresentano queste grandi nazioni e che sono qui per il programma PURL. Il vostro contributo è stato fondamentale. E ci sono nuovi pacchetti di sostegno. Questo è un segnale molto importante: i nuovi pacchetti per l'Ucraina di oggi. E sono grato, grazie per questi. Vorrei inoltre sottolineare alcune priorità. Credo sia importante. Ho preparato i messaggi chiave sulle priorità e, naturalmente, per un dialogo aperto, non in un formato troppo generale, ma poi potremo entrare nei dettagli. A causa del funzionamento del bilancio della difesa, all'inizio di quest'anno il nostro governo, il Ministero della Difesa, ha utilizzato fondi che erano stati stanziati per la fine dell'anno. Gran parte di questi fondi è stata destinata all'acquisto di ulteriori droni e alla copertura di altre urgenti esigenze di difesa. Di conseguenza, ora ci troviamo di fronte a un significativo deficit di bilancio. Uno dei modi principali per colmare questo divario è anticipare parte dei finanziamenti europei previsti per il prossimo anno e renderli disponibili quest'anno. Il deficit totale ad oggi è di 27 miliardi. Circa 10 miliardi di questa somma sono necessari per garantire che i nostri soldati abbiano armi a gennaio, febbraio e marzo 2027. Quindi dobbiamo iniziare subito a pagare e a produrre. Altrimenti a gennaio e febbraio non avremo nulla. Cioè, avremo, ma non abbastanza. Quindi a febbraio, come ho detto, le armi che sono già in produzione, tra cui una grande quantità di equipaggiamento, tra l'altro, prodotto in Europa. Penso che dobbiamo parlarne. Stiamo cercando il modo di colmare questo divario. Vi esorto ad aiutarci a ottenere una decisione europea per anticipare l'erogazione di questi fondi di prestito. Si tratta di un'iniziativa pienamente legittima. Il nostro team vi fornirà tutti i dettagli. È inoltre fondamentale continuare a esercitare ogni forma di pressione sulla Russia per questa guerra. Vi chiedo di prestare particolare attenzione alle sanzioni anti-balistiche, contro tutte le aziende e gli individui russi coinvolti nella produzione di missili balistici e contro tutti i progetti che aiutano la Russia a produrre questi missili. Questa è una minaccia globale, non semplicemente una parte della guerra della Russia contro l'Ucraina.

Pertanto, deve riflettersi sia nei pacchetti di sanzioni dell'UE sia nelle sanzioni nazionali contro la Russia. In realtà, le sanzioni che applichiamo all'Ucraina non sono sufficienti. Abbiamo bisogno di un ampio pacchetto di sanzioni anti-balistiche a livello UE, e non solo a livello UE, ma anche a livello dei Paesi europei extra-UE, il che è molto importante. Riguarda anche il Canada, i nostri partner canadesi, e cerchiamo di gestire la situazione insieme agli Stati Uniti. Quindi è una grande sfida per noi. A livello tecnico, il nostro team sta fornendo tutti i dettagli ai vostri coordinatori delle sanzioni. A livello politico, chiedo inoltre ai vostri team di scambiarsi tutta la documentazione necessaria affinché possiamo aumentare insieme la pressione, e queste sanzioni devono funzionare, come ho detto, non solo in Europa. Vi prego di aiutarci nei colloqui con gli altri leader. Dobbiamo inoltre fare tutto il necessario insieme affinché l'Ucraina, tutti gli altri paesi confinanti con la Russia e l'Europa nel suo complesso possano superare questo inverno senza crisi.

Contiamo sul vostro sostegno. Questo include finanziamenti, come ho detto, e gas per questo inverno - siamo molto grati ai vostri paesi, Jonas, grazie ancora - il sostegno del gas, il sostegno energetico, è molto necessario, le attrezzature che i vostri paesi, i vostri governi, hanno fornito prima dell'inverno dello scorso anno. Speriamo nella vostra continuità. I nostri funzionari governativi vi terranno informati su ciò che è necessario. Lei conosce benissimo anche la sfida che affrontiamo nel Mar Nero a causa degli attacchi russi ai nostri porti. Si tratta innanzitutto di rifornire il mercato alimentare globale. La Russia cerca di bloccare i nostri porti. Noi stiamo reagendo in modo del tutto giustificato. Abbiamo offerto alla Russia un cessate il fuoco sul grano e diverse opzioni per le spedizioni di cereali. E dobbiamo aumentare ogni forma di pressione sulla Russia finché non si renderà conto della situazione. Il costo della vita nei paesi e nelle regioni vicine all'Europa dipende da questo, compresi il Medio Oriente, il Nord Africa e altre aree. Lei comprende quanto sia importante. Quindi, per favore, lavoriamo insieme a tutti i livelli per risolvere questo problema, che ritengo molto grave.

Probabilmente dobbiamo anche discutere dell'aumento delle quote UE, soprattutto per le esportazioni alimentari ucraine. È semplicemente ingiusto che la guerra blocchi le nostre esportazioni alimentari da un lato e le quote le limitino dall'altro. Analizziamo anche questo aspetto. Abbiamo avuto consultazioni anche con il Segretario Generale a livello delle Nazioni Unite, ecc. Quindi tutti i paesi comprendono che quest'anno ci sarà una grande sfida per quanto riguarda il cibo e i prodotti agricoli. Dobbiamo quindi risolvere questo problema. E un'ultima cosa. Il processo di apertura dei cluster ucraini nell'UE si è già protratto per parecchio tempo. Da parte nostra abbiamo fatto tutto il necessario. Spero che prenderemo una decisione entro quest'anno. Tutto è pronto. Contiamo sull'apertura di tutti e sei i cluster. Grazie. VAI AL LINK

22 agosto: Putin risponde a Pavel Zarubin, corrispondente del Cremlino per la rete televisiva russa

Pavel Zarubin: È successo che ci incontriamo subito dopo il congresso del partito Russia Unita e, naturalmente, ho molte domande, ma, se posso, vorrei chiarire subito una cosa: a quanto pare questa è la seconda volta in poco più di un

mese che partecipate al congresso di Russia Unita. Una domanda logica è: perché e per quale motivo? Il presidente russo Vladimir Putin: Innanzitutto, presto si terranno le elezioni. Questo è il primo punto. E in secondo luogo, dopotutto, sono stato io a fondare questo partito, quindi sarebbe naturale che lo sostenessi. Desidero inoltre ringraziare tutti i partiti parlamentari, tutti i partiti rappresentati in parlamento, per la loro posizione statale e patriottica e per il sostegno che offrono al popolo russo, alla Patria e a me, in qualità di capo dello Stato, nell'affrontare i problemi cruciali che affliggono il Paese, il nostro Stato. Per quanto riguarda l'argomento di oggi, abbiamo parlato del programma, e io ho dedicato molta attenzione al programma del partito Russia Unita. Si tratta di un documento molto importante e serio, che rappresenta le linee guida del partito per i prossimi anni in merito allo sviluppo del Paese e alla risoluzione dei problemi ad esso connessi. Beh, sapete, voglio essere sincero, sembra che la gente comune abbia letto il programma a malapena fino alla fine, e probabilmente nemmeno chi si occupa di politica a livello professionale è riuscito a leggerne ogni singola parola. Eppure, lo ripeto, è un documento molto importante, concettuale e fondamentale. Ma c'è un altro aspetto importante per me. È importante che la Russia Unita non si sia mai lasciata coinvolgere dal populismo. Questo è sempre importante, ma oggigiorno lo è in modo particolare. Chiaramente, durante la campagna elettorale qualsiasi forza politica che desideri conquistare l'attenzione e le preferenze degli elettori dichiara obiettivi che appaiono molto attraenti per i cittadini e afferma che tali obiettivi saranno senza dubbio raggiunti. Eppure, spesso, o per usare un eufemismo, a volte, ciò avviene senza alcuna analisi professionale, senza comprendere le fonti di finanziamento per il raggiungimento di tali obiettivi, senza una valutazione professionale, una valutazione professionale approfondita delle possibili ripercussioni, e così via. Certo, lo ribadisco, tutte le forze politiche sono tentate di farlo. Nel frattempo, Russia Unita cerca ancora di evitare tali tentazioni e cerca di agire, e agisce con molta cautela, professionalità e responsabilità. Questa è la cosa principale, credo. Pavel Zarubin: Ho ancora qualche domanda estremamente importante. In Ucraina, nei paesi occidentali e, naturalmente, anche qui, si è manifestata una particolare reazione pubblica a seguito del netto aumento della potenza e del numero degli attacchi russi contro Kiev e altre città e porti ucraini. In base alle informazioni a vostra disposizione, quali sono gli esiti di questi scioperi? Quanto sono efficaci, se lo sono? E hanno un impatto complessivo sulla situazione lungo la linea di ingaggio? Vladimir Putin: Certo, sono efficaci; questi attacchi sono tempestivi e, ovviamente, aiutano i nostri soldati, i nostri eroi al fronte, a portare a termine le missioni di combattimento che devono affrontare. Perché? Perché ostacolano la possibilità di consegnare equipaggiamento e munizioni e di ruotare il personale in linea di ingaggio. Questo interrompe la capacità delle imprese dell'industria della difesa di migliorare gli armamenti, e questo miglioramento avviene con la partecipazione diretta, non solo con il supporto, ma con la partecipazione diretta degli sponsor occidentali, e, naturalmente, questo ha l'effetto più diretto e positivo sulla condotta della guerra in termini di raggiungimento dei risultati militari. Pavel Zarubin: Perché si è verificata questa escalation? Vladimir Putin : Se parliamo degli sviluppi attuali, è ovviamente il risultato dell'ennesima avventura del regime di Kiev e dei suoi burattinai occidentali, che hanno pianificato di infliggere alla Russia un'altra "sconfitta strategica" - questa volta, come è noto, entro 40 giorni e attraverso massicci attacchi missilistici e con droni contro le nostre infrastrutture civili e logistiche. È stato dichiarato pubblicamente l'obiettivo di distruggere interi settori dell'economia del nostro Paese, minare l'unità del nostro popolo e indebolire la coesione della società russa. L'obiettivo generale è quello di portare la Russia al collasso, un sogno che coltivano da tempo e di cui parlano costantemente. Come è noto, questo periodo di 40 giorni si è concluso il 5 agosto. E quindi sorge spontanea la domanda: qual è il risultato? Gli attacchi contro infrastrutture civili, essenzialmente indifese, e soprattutto contro i civili, causano indubbiamente danni economici al nostro Paese e provocano perdite. E la perdita di ogni singola persona - e ci tengo a sottolinearlo - è sempre una tragedia: per la famiglia, per i propri cari e per l'intero Paese. Sappiamo bene che i nazisti durante la Grande Guerra Patriottica e la Seconda Guerra Mondiale, e i neonazisti di oggi, provavano e, a quanto pare, provano ancora una particolare soddisfazione, un piacere nel commettere tali crimini, e vediamo che questi crimini continuano. Eppure il risultato finale si è rivelato esattamente l'opposto di quello che il nemico si aspettava. A quanto pare, non c'era possibilità di un punto di svolta nello scontro con la Russia, e infatti non c'è stato. Il regime di Kiev e i suoi sostenitori non possono ottenere alcun vantaggio, non l'hanno ottenuto e non lo otterranno mai. Inoltre, in risposta a questa evidente escalation - e si tratta di un'evidente escalation, basata non su un'analisi oggettiva della situazione sul campo di battaglia o sullo stato dell'economia, della società e dello Stato ucraino, corrotti dalla corruzione, ma su propaganda e ambizioni - in risposta a questa sconsiderata iniziativa, abbiamo intensificato gli attacchi. Lo avete appena menzionato: abbiamo intensificato gli attacchi contro le imprese dell'industria della difesa ucraina, comprese quelle di Kiev, e abbiamo iniziato a rispondere alle azioni del nemico contro le nostre infrastrutture industriali e logistiche civili. Il regime di Kiev si è posto l'obiettivo di danneggiare la nostra economia. Cosa ha fatto? Ha aperto il vaso di Pandora. Bene, preparatevi a subire le conseguenze sui settori più vulnerabili dell'economia, che, a dire il vero, sono già allo stremo. Questo vale, tra l'altro, anche per la produzione agricola, e il regime di Kiev ricava le sue principali entrate dall'esportazione dei suoi prodotti. Andiamo oltre. "Volete interrompere la nostra logistica?" - possiamo rivolgere questa domanda al nemico. Beh, le rappresaglie non tarderanno ad arrivare. Eccole. Allo stesso tempo, le azioni dell'esercito russo sono sicuramente molto più dolorose e molto più distruttive. L'ho ripetuto più volte: ci sarà sempre una rappresaglia. E, cosa ancora più importante, le azioni del nemico non hanno avuto alcun impatto sulla situazione in prima linea. Inoltre, le nostre truppe non solo continuano l'offensiva in tutte le direzioni, ma hanno anche accelerato il ritmo della loro avanzata. Le Forze Armate russe stanno portando avanti con sicurezza i compiti assegnati per raggiungere pienamente gli obiettivi dell'operazione militare speciale.

Certamente, dobbiamo e miglioreremo il sistema di difesa aerea e ne potenzieremo le capacità. Dobbiamo snellire il coordinamento tra difesa, forze dell'ordine e agenzie civili a tutti i livelli e sfruttare le capacità delle imprese statali e private. Ciò è particolarmente essenziale in vista delle elezioni per la Duma di Stato e altri organi di governo. Il nemico sta cercando di intimidirci e di minare le elezioni. Non glielo permetteremo. Credo fermamente che questo tentativo di influenzare la società russa attraverso l'informazione e la propaganda sia destinato al fallimento. Continueremo senza dubbio a rafforzare la statualità della Russia e la legittimità del potere. Nel frattempo, la risposta della

Russia all'ennesima provocazione del regime di Kiev si sta rivelando, a quanto pare, piuttosto dolorosa, causando gravi ripercussioni e portando alcune aree chiave in una situazione di crisi. Per questo motivo, le autorità di Kiev stanno cercando, tramite alcuni intermediari, di cui rispettiamo certamente l'opinione, di uscire dalla situazione attuale, che, ci tengo a sottolineare, hanno provocato loro stesse. Il regime di Kiev sta cercando di impedire un'evoluzione catastrofica della situazione, sebbene questa tendenza sia evidente, a giudicare da tutto. Detto questo, le proposte che ci vengono presentate a volte sono, direi, bizzarre e inaccettabili. Siamo sempre pronti a un dialogo sulla pace, ma solo sulla base della realtà che si manifesta sul campo. Pavel Zarubin: Non posso fare a meno di specificare, di quali proposte esotiche si tratta? Vladimir Putin: Sapete, non voglio parlarne ora ed entrare nei dettagli, perché si tratta di una sorta di sondaggio in diverse aree di possibili accordi. Se ne era già parlato in passato, in un modo o nell'altro, ma nella situazione attuale vengono presentati in modo particolare. In ogni caso, per ora è inopportuno anticipare e parlare di ciò che potrebbe costituire la base di possibili accordi. Pavel Zarubin: Gli attacchi russi contro i porti ucraini hanno spinto i funzionari di Kiev, anche alle Nazioni Unite, a rilasciare dichiarazioni piuttosto isteriche, secondo le quali il mondo potrebbe arrivare sull'orlo della carestia perché le forniture di grano sono state paralizzate e, naturalmente, la colpa sarebbe nostra. Vladimir Putin: Ho già detto che le autorità di Kiev hanno liberato il genio dalla lampada da sole: hanno iniziato a bombardare le nostre imprese civili e hanno dichiarato apertamente il loro obiettivo di distruggere l'economia russa. E allora? Ho solo detto: ci vuole una rappresaglia. Anche il settore agricolo è stato menzionato. L'esportazione di questi prodotti rappresenta una delle principali fonti di entrate da esportazione per l'Ucraina. Per quanto riguarda i problemi globali, non cambierà quasi nulla. Innanzitutto, perché abbiamo grandi possibilità di esportazione. Proprio ieri il Ministro dell'Agricoltura mi ha riferito di avere almeno 60 milioni di tonnellate. Si tratta di una scorta davvero ottima. Certo, anche noi abbiamo qualche problema con l'esportazione dei nostri prodotti, ma li risolveremo, e questo significa che il mercato mondiale non risentirà affatto della carenza. VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

La Cina costruisce il proprio paracadute energetico

Elena Tempestini · 25 agosto 2026



Huizhou 19-6, la più grande piattaforma offshore dell'Asia per il trattamento del greggio situata nel Mar Cinese Meridionale

Non è una piattaforma petrolifera qualunque quella che Pechino sta preparando nel Mar Cinese Meridionale. Huizhou 19-6 è il nome del grande giacimento offshore scoperto da CNOOC nel 2025, nel bacino della foce del Fiume delle Perle, a circa 170 chilometri da Shenzhen. Le sue riserve in posto superano i 100 milioni di tonnellate di petrolio equivalente e la scoperta è considerata un importante salto nell'esplorazione cinese di formazioni profonde e ultra-profonde. La piattaforma che dovrà svilupparlo ha appena raggiunto il topping out che in ingegneria indica il completamento del punto più alto della struttura principale, una tappa che segna la fine della costruzione strutturale essenziale ma non la fine dei lavori. Da questo momento il progetto entra nelle fasi di installazione di condotte e cavi, montaggio e collaudo degli impianti e successiva messa in esercizio. La piattaforma, alta circa 85 metri e con una struttura superiore di quasi 29.000 tonnellate, è quindi ancora un'infrastruttura in costruzione, non un impianto già operativo. Il programma attuale prevede l'entrata in produzione nel settembre 2027. La distinzione è importante, Huizhou 19-6 è il giacimento, la piattaforma è l'infrastruttura industriale che permetterà di estrarne e trattarne il greggio offshore. Non si tratta, dunque, semplicemente di un nuovo pozzo, ma della costruzione di una capacità produttiva complessa destinata a rafforzare l'approvvigionamento energetico nazionale. Non guardiamola come una grande opera di ingegneria, ma inseriamola nella nuova geografia energetica mondiale, dove la Cina sta cercando di accorciare la distanza fra la propria domanda energetica e le proprie fonti di approvvigionamento; c'è una differenza enorme. Pechino non può eliminare la propria dipendenza dalle

importazioni di petrolio semplicemente aumentando la produzione interna. Può, però, ridurre la vulnerabilità del sistema, costruendo, contemporaneamente, più fonti, più riserve, più infrastrutture e più alternative alle rotte sulle quali oggi transitano le proprie forniture. Huizhou 19-6 diventa strategica. Il giacimento si trova nel Mar Cinese Meridionale, all'interno dello spazio marittimo cinese, e rappresenta una delle grandi scommesse di CNOOC sull'esplorazione profonda e ultra-profonda. La piattaforma non è soltanto il punto dal quale estrarre petrolio, è anche la dimostrazione di una capacità tecnologica nazionale applicata a un settore considerato strategico. CNOOC ha infatti indicato proprio Huizhou 19-6 come uno dei nuovi motori della crescita della produzione offshore cinese. Questo è il punto che collega direttamente la Cina a ciò che abbiamo osservato in queste settimane nel Golfo. La "lezione" di Hormuz è ormai evidente, non è necessario distruggere una risorsa per ridurne il valore strategico, è sufficiente rendere vulnerabile la catena che la porta al mercato. Si può colpire una rotta, aumentare il rischio, far salire di prezzo assicurazioni e noli, allungare i tempi di navigazione o rendere più fragile un terminale. Quindi, trasformare un flusso energetico relativamente prevedibile in un flusso costoso, incerto e finanziariamente più rischioso, lo abbiamo visto con Qatar, Iran e Hormuz. Pechino osserva con particolare attenzione ciò che accade nel Golfo. Lo Stretto di Hormuz resta uno dei principali colli di bottiglia energetici del pianeta, nel 2025 vi sono transitati circa 20 milioni di barili al giorno di petrolio e prodotti petroliferi, mentre circa l'80% dei flussi petroliferi che lo attraversano è destinato all'Asia. Cina e India insieme hanno assorbito il 44% del greggio transitato attraverso lo Stretto. Per la Cina, dunque, Hormuz non è soltanto una questione mediorientale, ma vulnerabilità nazionale. La risposta cinese alla dipendenza energetica non consiste in una sola soluzione, ma nella costruzione di una rete di ridondanze, produzione domestica offshore, riserve strategiche, importazioni diversificate, infrastrutture terrestri, collegamenti con Russia e Asia centrale, sviluppo di corridoi alternativi e capacità tecnologica autonoma nell'esplorazione dei fondali. Non significa che la Cina possa smettere di importare petrolio; è più realistico e strategicamente più importante ridurre il numero di punti nei quali il sistema energetico cinese può essere vulnerabile, la stessa logica che abbiamo individuato osservando Kharg dall'altra parte della catena. Una questione di architettura. Risorsa. Estrazione. Piattaforma. Terminale. Porto. Rotta. Assicurazione. Finanza. Raffinazione. Mercato finale. Più segmenti di questa catena uno Stato riesce a controllare direttamente, meno dipende da decisioni prese altrove. Quando Trump si recò a Pechino, insieme alla delegazione americana, arrivarono anche i vertici di alcuni dei grandi nodi dell'economia contemporanea: tecnologia, semiconduttori, finanza, industria e piattaforme digitali. Non abbiamo elementi per sostenere che quelle aziende conoscessero in anticipo l'evoluzione della crisi iraniana. Ma sarebbe altrettanto difficile pensare che Pechino non avesse già compreso la direzione del cambiamento. Da almeno vent'anni il sistema internazionale osserva una progressiva saldatura fra tecnologia, energia, finanza e sicurezza. Se ricostruiamo questa traiettoria, la sequenza è impressionante: pagamenti digitali, social network, dati, cloud, AI, semiconduttori, infrastrutture tecnologiche, finanza, energia, porti, cavi, rotte, sicurezza. All'inizio sembravano mondi diversi. Oggi mostrano sempre più chiaramente di essere parti di un'unica infrastruttura di potere. È questa la nuova architettura nella quale anche Pechino si sta muovendo. E chi vuole essere dentro il nuovo ordine non può limitarsi a possedere una risorsa o una tecnologia: deve costruire le infrastrutture che permettono a quella risorsa, a quei dati, a quel capitale e a quell'energia di circolare e di diventare capacità strategica. Mentre gli Stati Uniti hanno costruito una parte essenziale del proprio potere attraverso le grandi infrastrutture tecnologiche e finanziarie, Pechino ha lavorato alla propria capacità di ridurre le dipendenze esterne: semiconduttori, energia, infrastrutture, porti, corridoi terrestri e marittimi. Forse, quindi, la domanda strategica non è se Pechino sapesse che sarebbe arrivata una determinata crisi. È se stesse già costruendo un sistema capace di funzionare quando le crisi avrebbero iniziato a colpire le infrastrutture del vecchio ordine. È la stessa logica che emerge da Huizhou 19-6: non prevedere ogni crisi, ma costruire ridondanza prima che la crisi renda evidente la vulnerabilità. Questione di tempo. Tempo per reagire a una crisi. Tempo per sostituire una rotta. Tempo per utilizzare le riserve. Tempo per riorganizzare le importazioni. Tempo per evitare che un'interruzione temporanea diventi una crisi industriale. Nella nuova geopolitica dell'energia, il vero vantaggio è essere abbastanza diversificati da non poter essere facilmente ricattati da un singolo punto della mappa. Questa è la trasformazione che dobbiamo imparare a leggere, fare in modo che nessun altro possa controllare contemporaneamente tutte le vie attraverso le quali la tua economia può continuare a funzionare.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

I nuovi equilibri nel Medio Oriente

Filippo Bovo · 25 agosto 2026



Uno scenario geopolitico in continua evoluzione

Lo scorso febbraio, giorni prima dell'attacco all'Iran, in occasione della visita di Narendra Modi in Israele, il premier Netanyahu parlò di una crescente "minaccia sunnita" da frenare a ogni costo con un'apposita alleanza, detta "Asse delle Nazioni" o "Esagono delle Alleanze", con Grecia, Cipro, India e alcuni Paesi arabi e africani. I nomi di tali Paesi, già in molti casi noti, non furono allora rivelati, dato pure l'intento d'ampliarne il numero, favorendo l'insediamento di governi "amichevoli" in altri ancora. Gli stretti e storici legami tra Israele e EAU, Etiopia, Kenya, Uganda, Ruanda, Sud Sudan, comunque, sono già oggi un fatto più che asserito, insieme al volersi estendere a ulteriori realtà come il Somaliland o un ormai scongiurato "Sudan orientale" sotto un governo secessionista da Khartum. Già allora, la Turchia fu additata a fulcro di quella crescente "minaccia", data la sua capacità di coniugare al soft power anche l'hard power, tanto da portare a convergere intorno a sé altri grandi protagonisti del mondo sunnita come Arabia Saudita, Egitto, Qatar e Pakistan. Così Netanyahu, che in quel momento credeva d'aver già in tasca la soluzione alla "minaccia sciita" capeggiata dall'Iran, chiamava a raccolta gli alleati ideali per contrastare anche la nuova "minaccia sunnita": ma non sempre le cose vanno nella direzione voluta. La "minaccia sciita", tuttora in piedi, attende solo il giusto momento per regolare definitivamente i conti con Israele; mentre, per quanto riguarda la "minaccia sunnita", proprio l'ostile condotta israeliana ha fatto in modo da metterle le ali ai motori. Tuttavia, l'Esagono delle Alleanze mantiene una sua importanza, all'ombra di quanto visto in questo conflitto e, prima ancora, delle vecchia e mai abbandonata dottrina geopolitica israeliana nota come "Alleanza delle Periferie", adottata negli anni '50 sotto Ben-Gurion: al tempo comprendeva realtà come la Turchia laica delle giunte militari, l'Iran dello Scià, e comunità sparse tra Africa e Medio Oriente come i Sud Sudanesi, i Berberi, i Cristiani d'Oriente, i Curdi, i Drusi e i Beluci. Negli anni, molte carte si sono rimescolate, con alcuni membri usciti dalla scena e sostituiti da altri, mentre altri ancora sono invece rimasti al loro posto. Turchia e Iran, per esempio, sono state escluse da quella vecchia lista, oggi ristrutturata nella forma dell'Asse delle Nazioni. Quanto visto ultimamente in Siria, a cominciare dalle incursioni di Israele sulla base aerea di Abu al-Duhur del 18 agosto, trova delle spiegazioni proprio nella montante tensione che oggi contrappone Israele alla Turchia, che in quell'area procede da tempo, secondo modalità concordate, alla rimilitarizzazione del Paese. Nella base si trovavano alcuni aerei della vecchia aviazione dell'era baathista, sopravvissuti ai bombardamenti israeliani condotti, all'indomani della caduta di Assad, su gran parte delle infrastrutture e dei beni militari siriani. Molti aerei della vecchia aeroflotta erano al tempo già fuori servizio a causa delle traversie interne e internazionali vissute dal Paese e, tra questi, vi erano proprio gli aerei posteggiati ad Abu al-Duhur, sui quali erano in corso lavori di "rimessa in volo": 2 caccia bombardieri Su-22, vari aerei da addestramento Albatros L-39, e alcuni vecchi elicotteri, oltre a degli ormai storici Mig-21 e Mig-23 definitivamente radiati dal servizio. A breve, personale turco avrebbe dovuto visitare la base per valutarne un ripristino operativo: la provocazione israeliana, agli occhi di Ankara, è parsa subito chiara, anche perché facilitata da complicità interne al governo di Damasco, su cui fa gioco. Per il momento, la risposta turca s'è limitata nella garanzia che Ankara continuerà a operare anche in futuro per il ripristino delle capacità militari di Damasco; e in un mandato d'arresto internazionale per Netanyahu, con la richiesta ufficiale all'Interpol per emettere una "Red Notice" nei suoi confronti. Ufficialmente, l'azione giudiziaria, avviata il 21 agosto, si riferirebbe all'intercettazione della Global Sumud Flotila da parte della marina israeliana lo scorso maggio; ma la coincidenza temporale con i fatti degli ultimi giorni non lascia proprio indifferenti. Di una cosa comunque, come già dichiarato da vari osservatori in Turchia, si può esser certi: Israele non cesserà nelle provocazioni, di cui, soprattutto fino alle prossime elezioni di ottobre, sempre più avrà bisogno. Per la non proprio solida leadership di Netanyahu e per lo Stato profondo israeliano, un clima d'assedio e aggressione è il miglior corroborante per garantirsi la sopravvivenza politica e, per tale ragione, Ankara, saggiamente, eviterà di reagire militarmente alle future provocazioni. Almeno fin quando non avranno causato vittime tra i suoi militari; una prospettiva che, intuibilmente, Israele cerca oggi in tutti i modi.

Author
Filippo Bovo

Cina e Indonesia rafforzano legami nel Dialogo "2+2" di Giacarta

Carlo Marino · 25 agosto 2026



L'intento principale dell'incontro è consolidare i rapporti di sicurezza e cooperazione strategica tra i due Paesi

Si è tenuta il 21 agosto 2026 a Giacarta la seconda riunione ministeriale del Dialogo congiunto tra i ministri degli Esteri e della Difesa di Cina e Indonesia. Il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il Ministro della Difesa Dong Jun hanno copresieduto gli storici colloqui con il Ministro degli Esteri indonesiano Sugiono e con il Ministro della Difesa indonesiano Sjafrie Sjamsoeddin, consolidando un partenariato strategico che, secondo i funzionari, ha un significato che va ben oltre la sfera bilaterale. L'incontro segna un momento cruciale nelle relazioni e nella cooperazione politica, economica e di sicurezza tra le due potenze del Sud globale poiché il meccanismo "2+2" è il primo del suo genere istituito dalla Cina a livello globale. Si tratta di un significativo incremento della cooperazione in materia di sicurezza politica e difesa tra due delle nazioni più influenti del Sud del mondo. Entrambe le delegazioni hanno sottolineato l'urgenza di una maggiore solidarietà tenuto conto del contesto internazionale in rapida evoluzione, caratterizzato da profondi cambiamenti e nuove sfide. Il Ministro degli Esteri Wang Yi ha evidenziato il valore simbolico dell'incontro, osservando che, in quanto principali Paesi in via di sviluppo e membri chiave del Sud del mondo, la partnership Cina - Indonesia funge da "indicatore" per la stabilità regionale e globale. Il Ministro Wang ha richiamato l'eredità storica della Conferenza di Bandung del 1955, pietra miliare nella solidarietà afro-asiatica ed ha esortato entrambe le nazioni a portare avanti lo "Spirito di Bandung" e i Cinque Principi di Coesistenza Pacifica (noti anche come Panchsheel) criteri fondamentali della politica estera cinese, formulati per la prima volta nel 1953 da Jawaharlal Nehru (Primo Ministro dell'India) e Zhou Enlai (Primo Ministro della Cina) per unire i Paesi in via di sviluppo e promuovere un sistema di governance globale più giusto ed equo. Il Ministro della Difesa Dong Jun ha fatto eco a tale sentimento, affermando che la cooperazione bilaterale in materia di difesa è diventata un "modello" per i principali Paesi in via di sviluppo e per il Sud del mondo, e ha esortato entrambe le parti a utilizzare la lungimiranza strategica per approfondire i legami militari e infondere la necessaria stabilità in un mondo turbolento. Il dialogo ha prodotto risultati concreti significativi, in particolare nei settori della difesa e della sicurezza e le due parti si sono impegnate ad approfondire la cooperazione in materia di attrezzature e tecnologie per la difesa, compresi i piani per impianti di produzione congiunti e trasferimento tecnologico in Indonesia, segnalando un passo avanti verso una maggiore integrazione industriale. Il rafforzamento dei meccanismi di cooperazione militare, le esercitazioni e l'addestramento congiunti e la cooperazione in materia di sicurezza marittima per salvaguardare le principali rotte marittime sono stati temi al centro dell'agenda dei lavori e sui quali è stata raggiunta una piena concordants di vedute. Una forte enfasi è stata posta sulla lotta alla criminalità transnazionale e i ministri hanno concordato di ampliare la cooperazione in materia di antiterrorismo, applicazione della legge e lotta contro le frodi informatiche, il gioco d'azzardo online e le truffe nel settore delle telecomunicazioni, anche potenziando la condivisione di informazioni e lo sviluppo delle capacità. I colloqui hanno avuto anche una chiara dimensione geopolitica, incentrata sulla stabilità regionale e sull'autonomia strategica. Il Ministro degli Esteri indonesiano Sugiono ha ribadito la ferma adesione dell'Indonesia alla politica "Una sola Cina" e l'opposizione alle interferenze esterne, esprimendo al contempo apprezzamento per il sostegno della Cina in merito alla sovranità nazionale indonesiana. Le due parti hanno congiuntamente sostenuto un "modello di sicurezza asiatico" che privilegia il dialogo e la consultazione, puntando al mantenimento della pace e della stabilità nel Mar Cinese Meridionale e supportando la piena attuazione della Dichiarazione sulla condotta delle parti nel Mar Cinese Meridionale (DOC). I ministri hanno sottolineato l'importanza di opporsi alle interferenze esterne e di rafforzare il coordinamento in seno a piattaforme multilaterali come le Nazioni Unite, l'APEC e i BRICS dove Cina e Indonesia si stanno ponendo come figure chiave nella costruzione di un ordine mondiale multipolare più inclusivo e rappresentativo degli interessi dei paesi in via di sviluppo.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

È ora di finirla con il qualunquismo culturale

Roberto Damico · 25 agosto 2026



L'Europa rivendichi con forza il suo primato culturale

Una delle risposte più forti al nazifascismo è stata la nascita del relativismo culturale. Semplificando un po' le cose, possiamo dire che il relativismo acquista la forma che conosciamo nel 1950, grazie all'antropologo ebreo Lévi-Strauss, che nel saggio "Razza e Storia" stabilisce che non si possa guardare alla storia dando per scontata la propria collocazione, senza pensare a chi si è. Dunque, Lévi-Strauss, esattamente come nella fisica, "relativizza" stabilendo che anche chi parla è collocato in una cultura e in un contesto. In soldoni, dice che non si può avere un punto di vista europeo pensando che quello sia neutro. Punto. Non dice affatto che le culture sarebbero tutte equivalenti. Bisogna anche ricordare che Lévi-Strauss era ebreo, e sta scrivendo all'indomani della Shoah, quindi ha bisogno di una critica forte, di uno strumento per smontare le pretese di superiorità che avevano portato alla catastrofe. Ma nel 1971, lo stesso Lévi-Strauss ripete il suo discorso e mette in guardia dagli sviluppi che aveva avuto la discussione. E questa è la parte che il qualunquismo culturale dimentica, o finge di dimenticare. Dire che ogni cultura è figlia di uno sviluppo nel tempo, anche la nostra, non vuol dire che tutte le culture si equivalgono. Cioè: non è vero che non esista una cultura migliore delle altre. E sì, esistono parametri oggettivi per giudicare. Più ci si avvicina a un rispetto per gli individui, per i diritti umani, per la persona, più cresce il rispetto per il prossimo, migliore è quella cultura. E no, non è antropocentrismo questo: il cilindro di Ciro, la regola aurea che si trova anche in Cina, India e antica Grecia, oltre che nel Tanakh, dice che esistono dei diritti universali: "Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te". Più una cultura si avvicina a questo principio, migliore è. Quindi no, la cultura dei talebani e quella europea non possono essere messe sullo stesso piano. Una cultura che discrimina la donna, che ritiene che non ci siano diritti, che pratica la segregazione, che nega la libertà di pensiero, è peggiore di una cultura che abbia al suo centro diritti e rispetto. È oggettivamente peggiore. Non è un giudizio di valore: è una constatazione. Oggi la cultura europea - con tutti i suoi difetti, limiti e contraddizioni - è la migliore cultura esistente. È il modello per gli altri popoli. Non perché siamo superiori, ma perché abbiamo costruito un sistema che riconosce la dignità di ogni persona, che garantisce diritti, che protegge i deboli, che cerca di estendere la libertà a tutti. È il frutto di secoli di lotte, di rivoluzioni, di sacrifici, di pensiero. E nessuno può, in nome di un malinteso senso del rispetto - che chiede rispetto per l'abuso, la violenza, l'oppressione - venire a dare lezioni. Su certi temi, l'Europa non ha nulla da imparare, ma solo da insegnare. E dovrebbe farlo con orgoglio, non con vergogna. Con la certezza di avere dalla sua parte la ragione, la storia, la giustizia. Perché la giustizia, come la verità, non è un'opinione. È un obiettivo. E l'Europa, verso quell'obiettivo, ha camminato più di chiunque altro. E non deve scusarsene. Deve rivendicarlo. Con forza, chiarezza e la consapevolezza che la libertà, quando viene difesa, è sempre più forte dell'oppressione.

Author
Roberto Damico

Erdo?an vorrebbe utilizzare l'Interpol per la sua propaganda

Gloria F. Turacchi · 25 agosto 2026



Giustizia universale? No, semplice propaganda

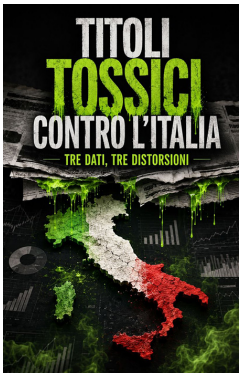
La Turchia ha chiesto all'Interpol una Red Notice contro Benjamin Netanyahu per l'intercettazione della Global Sumud Flotilla. Ma i titoli trionfalistici nascondono il fatto fondamentale: l'Interpol non ha emesso alcun mandato di cattura internazionale. Un tribunale di Istanbul ha emesso un mandato turco e il governo di Ankara ha chiesto all'Interpol di diffondere una Red Notice. Sarà l'Interpol a decidere se accettarla, dopo aver verificato che non si tratti di un'iniziativa prevalentemente politica o militare. E anche un'eventuale Red Notice non sarebbe un mandato internazionale né obbligherebbe gli altri Stati ad arrestare Netanyahu. È, dunque, propaganda presentata come giustizia universale. Il procedimento riguarda l'intercettazione, nel maggio 2026, di circa cinquanta imbarcazioni dirette a Gaza con oltre 400 attivisti. Le denunce di violenze e maltrattamenti devono essere verificate seriamente, ma trasformare per decreto turco l'intercettazione di una flottiglia in "genocidio" significa svuotare quella parola del suo significato giuridico e usarla come un randello politico. E ora guardiamo chi pretende di amministrare questa giustizia planetaria. Erdo?an governa la Turchia dal 2003, prima come capo del governo e poi come presidente. In oltre vent'anni ha progressivamente smontato gli equilibri della democrazia turca, concentrando il potere nelle proprie mani e indebolendo magistratura, Parlamento, stampa e opposizione. Nel 2013 fece reprimere duramente le manifestazioni di Gezi Park. Il tentato golpe del 15 luglio 2016, che fu un fatto gravissimo e sanguinoso, diventò poi il pretesto per una purga immensamente più vasta della ricerca dei veri golpisti: più di 150.000 dipendenti pubblici furono sospesi o licenziati e decine di migliaia di persone arrestate. Magistrati, militari, insegnanti, professori universitari, funzionari, giornalisti e oppositori finirono travolti da una repressione collettiva condotta spesso attraverso accuse generiche di terrorismo. In pochi giorni furono rimossi migliaia di giudici e procuratori. Giornali, televisioni, radio, università, scuole, associazioni e case editrici vennero chiusi. Lo stato d'emergenza divenne lo strumento per rimodellare lo Stato e sostituire interi settori dell'amministrazione con uomini fedeli al presidente. Nel 2017 Erdo?an impose una riforma costituzionale che abolì il sistema parlamentare e costruì una presidenza dotata di poteri enormi. Da allora nomina e controlla una parte decisiva dell'apparato statale, governa attraverso decreti e domina una struttura nella quale la separazione dei poteri è stata drasticamente indebolita. Ha fatto processare giornalisti per avere criticato o "insultato il presidente"; ha oscurato piattaforme e limitato i social durante le proteste; ha sottoposto televisioni e giornali indipendenti a multe, sequestri, chiusure e pressioni economiche. Gran parte dell'informazione nazionale è ormai direttamente o indirettamente nelle mani dello Stato o di gruppi imprenditoriali vicini al potere. Ha perseguito esponenti curdi, fatto arrestare parlamentari e sostituito sindaci democraticamente eletti con amministratori nominati dal governo, giustificando tutto mediante la formula onnivora della lotta al terrorismo. E nel 2025 è arrivato il capolavoro: l'arresto di Ekrem ?mamo?lu, sindaco di Istanbul e principale possibile sfidante di Erdo?an alla presidenza. Poco prima era stato annullato anche il suo diploma universitario, necessario per candidarsi. L'arresto provocò le più grandi proteste antigovernative dell'ultimo decennio; le autorità risposero con divieti, restrizioni ai social e quasi 1.900 fermi. Human Rights Watch ha parlato apertamente di uso flagrante della giustizia per indebolire l'opposizione. Questo sarebbe l'uomo che oggi pretende di dare lezioni sull'indipendenza dei tribunali. Sul piano internazionale l'ipocrisia è ancora più sfacciata. Erdo?an definisce Hamas non un'organizzazione terroristica, ma un "movimento di liberazione", nonostante il massacro del 7 ottobre 2023, i circa 1.200 assassinati e il rapimento di circa 250 persone. La Turchia ha ospitato esponenti di Hamas e ha consentito loro una presenza politica sul proprio territorio. Erdo?an invoca il diritto internazionale contro Israele, ma conduce da anni operazioni militari oltre i confini turchi, soprattutto in Siria e in Iraq, contro le organizzazioni curde; occupa dal 1974 la parte settentrionale di Cipro, riconosciuta come Stato soltanto dalla Turchia; usa profughi e migranti come strumento di pressione sull'Europa; appartiene alla NATO, ma ricatta gli alleati quando gli conviene e intrattiene contemporaneamente rapporti opportunistici con Putin, l'Iran e i movimenti islamisti. Non è diventato improvvisamente il custode dei diritti umani. Sta utilizzando la causa palestinese per presentarsi come guida politica del mondo islamico, consolidare il consenso interno e contendere a Israele influenza in Siria e nel Mediterraneo orientale. La controversia giuridica sulla flottiglia esiste e gli eventuali abusi vanno accertati. Ma un tribunale controllato da un sistema autoritario non può decidere da solo che un'intercettazione navale costituisca

"genocidio" e poi pretendere che l'Interpol esegua gli ordini di Erdo?an. Questa non è ancora giustizia internazionale. È un mandato turco trasformato in spettacolo politico da un autocrate che protegge Hamas, imprigiona gli avversari, intimidisce i giornalisti e pretende contemporaneamente di processare il capo del governo israeliano. Erdo?an può continuare a recitare la parte del sultano e del giudice universale. Ma l'Interpol non è e non deve diventare la polizia politica del suo regime.

Author
Gloria F. Turacchi

Titoli tossici contro l'Italia - Tre dati, tre distorsioni

Marco Pugliese · 25 agosto 2026



Smentiamo tre luoghi comuni

Prima panzana: "In Italia ci sono pochi laureati". Il dato viene presentato come se Eurostat contasse soltanto lauree comparabili. Non è così: la categoria europea istruzione terziaria comprende i livelli ISCED 5 - 8, quindi non soltanto lauree triennali, magistrali e dottorati, ma anche percorsi terziari brevi, spesso biennali e professionalizzanti. In Paesi come Spagna, Francia e Austria questi titoli hanno un peso molto maggiore; in Italia il sistema è storicamente concentrato sulle lauree vere e proprie: nel 2024, il 96,3% degli studenti terziari italiani frequentava corsi bachelor o master. Il ritardo italiano nell'istruzione superiore esiste, ma confrontare categorie differenti e titolare "pochi laureati" senza spiegarlo significa gonfiare artificialmente la distanza. Seconda panzana: "Gli italiani lavorano in media soltanto 33 anni". Falso: Eurostat non ha misurato la carriera media degli occupati e neppure gli anni di contributi versati. Ha calcolato quanti anni un quindicenne potrebbe aspettarsi di rimanere nella forza lavoro se gli attuali tassi di partecipazione restassero invariati. Nella forza lavoro sono inclusi sia gli occupati sia i disoccupati. Il valore italiano è abbassato soprattutto dalla ridotta partecipazione femminile, dall'ingresso tardivo dei giovani e dall'elevata inattività. Dire che "un italiano lavora 33 anni" equivale a trasformare una proiezione demografico-statistica in una carriera realmente osservata. Non è una semplificazione: è un dato diverso. Terza panzana: "Gli italiani sono tutti ignoranti". L'indagine OCSE PIAAC non misura l'intelligenza, la cultura generale, i titoli posseduti o la preparazione professionale. Sottopone un campione di adulti tra 16 e 65 anni a specifiche prove di comprensione dei testi, calcolo e soluzione adattiva dei problemi. In Italia il 35% si colloca al livello 1 o inferiore in literacy e numeracy: un risultato serio, sul quale intervenire. Ma significa anche che il restante 65% non appartiene a quella fascia. Trasformare un risultato campionario relativo a determinate abilità nell'affermazione "gli italiani sono ignoranti" è statisticamente e linguisticamente abusivo. Tre casi in una settimana. Il problema non sono i numeri, ma il modo in cui vengono deformati. Le possibilità sono tre: non si controllano le definizioni, non si comprendono gli indicatori, oppure si scelgono consapevolmente titoli denigratori perché attirano clic. Nel primo caso è negligenza; nel secondo incompetenza; nel terzo malafede editoriale. L'Ordine dei giornalisti dovrebbe cominciare a occuparsene: la libertà di stampa non comprende il diritto di falsificare il significato di una statistica per screditare sistematicamente un Paese.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Immigrazione, non se ne può più dei luoghi comuni

Claudio Lombardi · 25 agosto 2026



Il rischio di colonizzazione sociale e culturale è reale

Immigrazione non se ne può più di due vecchi luoghi comuni. 1. C'è gente che muore e che soffre e noi dobbiamo aiutarli, quindi, porte e porti aperti a chiunque voglia venire da noi; 2. Siamo 450 milioni di europei non c'è nessun problema ad accogliere un tot milioni di immigrati, anzi, ne abbiamo bisogno per mandare avanti le attività produttive. Ebbene, questi argomenti hanno stufato. L'umanità consta di oltre 8,5 miliardi di abitanti e, volendo fare una stima grossolana, almeno i 2/3 soffrono per qualcosa. Non possiamo aiutarli tutti e ci sarà sempre qualcuno che soffrirà.
Smettiamola con questa mentalità parrocchiale per cui basta aggiungere un posto a tavola e stringersi un po'. In questo modo si cala nell'ottusità buonista e non si vedono i problemi. Che sono enormi. Chi arriva qui non viene per integrarsi, ma per condividere il benessere. E non è vero che si possono soddisfare le domande di manodopera perchè chi arriva non conosce la lingua e, difficilmente, conosce un mestiere. Inoltre, si tratta di portatori di culture diverse non compatibili con il nostro stile di vita. L'esempio più clamoroso è quello degli islamici che hanno una visione su base religiosa che si trasforma in ideologia molto lontana dalla nostra. Non è, però, che chi arriva da altri Paesi sia poi così pronto a inserirsi in una società occidentale. Prendiamo il caso della Svezia. È uno dei Paesi col più alto tasso di criminalità in Europa ed è tutto determinato dall'eccessivo afflusso di immigrati che si è verificato nel corso degli ultimi decenni. Cosa ci dice la Svezia? Che l'atteggiamento degli immigrati quando si formano gruppi su base etnica e religiosa è quello di chi prende possesso di un territorio e si approfitta dell'accoglienza e dello spirito pacifico degli autoctoni. Rapidamente imparano a usare le nostre regole garantiste e tolleranti per provare a imporre le loro. Aiutiamoli a casa loro anni fa era considerato dalle sinistre un'indicazione di intolleranza e disumanità. Oggi è una strategia. Cerchiamo di non arrivare tardi a capire che il rischio di colonizzazione sociale e culturale è reale.

Author
Claudio Lombardi

Come si finanzia la rete delle ONG attive nel Mediterraneo

Redazione · 25 agosto 2026



Le donazioni sono reali e restano spesso una principale fonte di entrate, ma sono soltanto la base di una struttura composta da più livelli

A cura di Agenzia Nova

Le donazioni dei privati restano il principale motore finanziario di molte delle organizzazioni non governative impegnate nel Mediterraneo centrale ma fermarsi alla semplice raccolta fondi fornisce soltanto una parte del quadro. Dietro navi, aerei da ricognizione, equipaggi, uffici legali, campagne di comunicazione e attività di pressione sulle istituzioni europee esiste un sistema molto più articolato, alimentato negli anni anche da governi, amministrazioni locali, Chiese e grandi fondazioni internazionali. Il sistema è parzialmente opaco e frammentato: molte delle singole voci sono pubbliche, ma sono distribuite tra bilanci, sovvenzioni, fondi ecclesiali, donazioni filantropiche e finanziamenti a organizzazioni diverse da quelle che materialmente operano in mare. È osservandole insieme che emerge la dimensione complessiva della rete. Il caso più evidente è quello della Germania, dove il sostegno al cosiddetto "soccorso civile in mare" è passato per alcuni anni direttamente dal bilancio federale. La decisione fu presa dal Bundestag nel novembre 2022, con uno stanziamento sino a 2 milioni di euro l'anno per il periodo 2023/26. Nel 2024 il governo federale finanziò SOS Humanity con 500 mila euro, Sos Méditerranée con 492.060 euro, Sea-Eye con 393.540 euro e Resqship con 111.728 euro. Altri 499.544 euro andarono alla Comunità di Sant'Egidio per attività legate ai rifugiati a terra. Le sole quattro organizzazioni direttamente collegate alle operazioni marittime ricevettero quindi circa 1,5 milioni di euro; includendo Sant'Egidio, l'impegno federale sfiorò i 2 milioni. Una risposta ufficiale del governo a una richiesta del Bundestag certifica inoltre che nel 2024 le navi delle organizzazioni considerate avevano soccorso complessivamente 3.613 persone. Il meccanismo è proseguito per i primi tre mesi del 2025, quando Berlino ha versato quasi 900 mila euro, prima che il nuovo governo - guidato da Friedrich Merz - interrompesse il programma. La decisione ha segnato una cesura politica netta: il ministero degli Esteri ha confermato che dal 31 marzo 2025 non sono più stati concessi finanziamenti federali alla ricerca e soccorso civile. Il Bundestag ha ribadito ancora nel 2026 che la precedente linea di sostegno era stata abbandonata. Il programma quindi oggi non esiste più, ma rimane un dato significativo: per un periodo lo Stato tedesco non si è limitato a riconoscere o tollerare le attività delle Ong, le ha finanziate direttamente attraverso il proprio bilancio. A questo canale pubblico se ne affianca uno privato-confessionale che continua invece a funzionare. United4Rescue nacque nel 2019 su iniziativa della Chiesa evangelica in Germania (Evangelische Kirche in Deutschland, Ekd), dopo che il Kirchentag protestante aveva chiesto di sostenere direttamente una nave di soccorso. Oggi l'alleanza riunisce circa 950 organizzazioni e gruppi. Entro l'autunno 2023 aveva già raccolto circa 6,5 milioni di euro, dei quali 4,9 milioni destinati a soccorso e progetti collegati; nel novembre 2024 dichiarava di aver superato complessivamente gli 8 milioni raccolti e di aver sostenuto una cinquantina di progetti. In questo caso emergono dei collegamenti perfettamente documentati: United4Rescue ha versato 200 mila euro per contribuire all'acquisto della nave Sea-Watch 5, che costò complessivamente circa 4,5 milioni, altri 200 mila per la sua prima missione e ulteriori 200 mila per le attività del 2024 e del 2025. Nel 2022 aveva stanziato 300 mila euro per le prime missioni della nave Humanity 1, anche per carburante, viveri, attrezzature di soccorso e medicinali; altri 300 mila servirono a sostenere due missioni della Sea-Eye 4 nello stesso anno e nel 2025 ha destinato inoltre 200 mila euro alle attività della nuova Sea-Eye 5, altre due navi da soccorso marittimo. Si tratta di un circuito diverso rispetto ai fondi dello Stato tedesco, ma entrambi i canali mostrano quanto il sistema tedesco abbia rappresentato, almeno sino all'insediamento di Merz, uno dei principali poli finanziari europei del soccorso civile nel Mediterraneo. La dimensione dei finanziamenti è ancora più evidente quando si parla della flotta aerea a disposizione delle Ong. Sea-Watch opera insieme alla svizzera Humanitarian Pilots Initiative (Hpi) con tre velivoli, Seabird 1, Seabird 2 e Seabird 3. I primi due sono Beechcraft Baron 58; il terzo, entrato nel dispositivo nel 2025, è stato acquistato anche grazie a una campagna di United4Rescue con un obiettivo di raccolta di 170 mila euro. La stessa alleanza ha poi stanziato 40 mila euro per finanziare un ulteriore mese di voli sulla rotta atlantica tra Africa occidentale e Canarie. Nel 2025 Sea-Watch dichiara di aver effettuato 178 missioni aeree e individuato 180 imbarcazioni con oltre 8.800 persone a bordo. A questi tre velivoli si aggiungono Albatross Uno, operato da Sos Méditerranée insieme a Hpi, e Colibri 2 della francese Pilotes Volontaires. Albatross Uno ha iniziato le attività alla fine del 2025 e tra

novembre e giugno 2026 aveva già individuato 37 imbarcazioni con circa 1.800 persone a bordo. Colibri 2 è invece un Diamond DA42 bimotore capace di missioni di osservazione di sei-sette ore. Il dispositivo civile dispone quindi oggi di almeno cinque velivoli stabilmente collegati ai principali programmi di monitoraggio delle rotte verso l'Europa, e tutto ciò con costi non marginali. Il rapporto finanziario di Sea-Watch relativo al 2022 attribuiva al comparto "Airborne & Reconnaissance Aircraft" spese per 1,787 milioni di euro: quasi 789 mila euro per manutenzione, 392 mila per il personale, 325 mila per i costi operativi, oltre a assicurazioni, trasferte, sedi, comunicazione e consulenze legali. Nello stesso anno erano state effettuate 83 missioni per 450 ore di volo. Rapportando il costo complessivo al numero delle missioni si arriva a poco più di 21.500 euro per volo. Non significa che ogni decollo abbia esattamente quel prezzo, perché nel bilancio confluiscono anche costi fissi annuali, ma dà l'ordine di grandezza necessario per mantenere operativo un simile dispositivo. In Francia il modello è differente. Non esiste un programma del governo centrale paragonabile a quello utilizzato in passato da Berlino. Il denaro pubblico arriva invece dal basso, attraverso una rete estremamente capillare di amministrazioni territoriali. Nel 2024 SOS Méditerranée France ha registrato 14,22 milioni di euro di risorse: il 91 per cento era di origine privata, ma 1,33 milioni provenivano da soggetti pubblici, in particolare enti territoriali. Le donazioni di cittadini e imprese valevano 7,72 milioni, mentre associazioni e fondazioni contribuivano per altri 5,04 milioni. La "piattaforma degli enti locali solidali" è passata dalle 28 amministrazioni del 2021 a 143 nell'aprile 2026. Nel 2023 i contributi superavano già 1,2 milioni di euro. Alcuni esempi permettono di cogliere la scala del fenomeno: il dipartimento della Loira Atlantica versò 200 mila euro, Alta Garonna e Marsiglia 100 mila ciascuno, la Bretagna 95 mila. Parigi ha approvato nuovamente 100 mila euro anche per il 2026, esplicitamente destinati alle operazioni di soccorso in mare di Sos Méditerranée. Altri Comuni versano somme inferiori, da poche centinaia a decine di migliaia di euro. Il risultato è un finanziamento pubblico diffuso che non compare in un'unica voce del bilancio statale francese, ma che nel suo insieme contribuisce stabilmente alle attività dell'ONG. Oltre a Germania e Francia va segnalato, inoltre, il ruolo di Open Society Foundations, anche se il ruolo della fondazione creata dall'imprenditore statunitense di origine ungherese George Soros è differente. Open Society afferma esplicitamente di non finanziare e di non avere mai finanziato direttamente le operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo. Al contrario quindi di quanto accaduto con United4Rescue o con gli enti solidali francesi, non ci sono quindi basi per sostenere che paghi i costi di navi, aerei o dei carburanti utilizzati dalle ONG attive nel Mediterraneo. Tuttavia, al contempo, affermare che Open Society sia estranea al sistema sarebbe altrettanto fuorviante. Il suo intervento è collocato soprattutto a terra e riguarda una parte decisiva dell'ecosistema: assistenza legale, contenzioso strategico, attività di patrocinio, produzione di documentazione, comunicazione e pressione sulle politiche migratorie. È la stessa fondazione a spiegare che sostiene organizzazioni impegnate sulle politiche migratorie e sul rispetto dei diritti dei richiedenti asilo, mentre il proprio modello generale di intervento comprende grant, advocacy e strategic litigation. Nel 2015 Open Society Initiative for Europe assegnò all'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (ASGI) un finanziamento da 225 mila dollari, distribuito su tre anni, per il progetto "Protection and Dissemination of Human Rights", oltre a quasi 50 mila dollari per rafforzare l'assistenza legale nei ricorsi amministrativi e giudiziari. Già l'anno precedente ASGI aveva ricevuto un'altra donazione da 56.578 dollari. L'associazione documenta inoltre diversi progetti sostenuti da Open Society finalizzati all'assistenza giuridica, all'advocacy e al contenzioso strategico. La Coalizione italiana libertà e diritti civili (CILD) rappresenta un altro elemento significativo. La stessa organizzazione ha definito "determinante" il sostegno ricevuto da Open Society Foundations e Oak Foundation nella fase della propria nascita. Ancora nel rapporto annuale 2023 Open Society figura tra i suoi finanziatori. È inoltre Open Society a dichiarare di aver sostenuto #OpenMigration, piattaforma della CILD dedicata a dati, informazioni, analisi e sviluppi giuridici e politici sull'immigrazione. In altre parole, il finanziamento non arriva alla plancia di una nave, ma contribuisce alla costruzione di strumenti informativi e giuridici che alimentano il dibattito e l'azione politica sulle stesse materie. Ancora più esplicito è il caso dell'Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI), una delle principali reti associative italiane attive anche sui temi dell'immigrazione, dell'asilo e dell'antirazzismo. Il progetto "Migration and Asylum Policy: Building Alternatives", sviluppato tra settembre 2022 e marzo 2024, indicava come finanziatore Open Society Foundations-Europe Initiative. Nel proprio bilancio sociale l'Arci descrive gli obiettivi senza ambiguità: sostenere il lavoro di advocacy del dipartimento immigrazione, asilo e antirazzismo; dialogare con ministeri e rappresentanti parlamentari; promuovere "azioni di contenzioso strategico a livello nazionale ed europeo"; monitorare il Patto europeo su asilo e migrazione e promuovere proposte alternative. Tra i risultati dichiarati compare anche il lavoro con un gruppo di contatto composto da rappresentanti del Parlamento italiano e di quello europeo. Lo schema si allarga poi a Bruxelles. Lo European Council on Refugees and Exiles (ECRE), grande rete europea di organizzazioni attive su asilo e rifugiati, ha indicato Open Society Foundations tra i propri principali finanziatori filantropici, accanto ad altri soggetti privati e a programmi dell'Unione europea. ECRE interviene direttamente nel dibattito europeo su asilo, rimpatri, vie legali di ingresso e finanziamenti comunitari. Per individuare il peso di Open Society, quindi, è sufficiente seguire le donazioni dichiarate e osservare dove vengono impiegati. La fondazione finanzia o ha finanziato soggetti che prestano assistenza legale ai migranti, promuovono ricorsi e contenziosi strategici, producono dossier, patrocinano progetti presso governi e istituzioni europee e sostengono modifiche delle politiche di asilo e immigrazione. È una funzione diversa rispetto all'acquisto di beni e mezzi direttamente per un'ONG, ma non per questo meno importante per la sostenibilità complessiva dell'ecosistema. Il quadro che emerge va oltre la semplice contrapposizione tra "ONG finanziate dai privati" e "ONG finanziate dagli Stati". Le micro-donazioni sono reali e, nei maggiori bilanci, restano spesso la prima fonte di entrate, ma sono soltanto la base di una struttura composta da più livelli. In Germania vi è stato fino al 2025 un finanziamento diretto del bilancio federale, affiancato dalla poderosa rete ecclesiale e civile di United4Rescue. In Francia oltre 140 amministrazioni territoriali concorrono direttamente alle risorse di SOS Méditerranée. A livello transnazionale, fondazioni come Open Society finanziano invece una parte dell'architettura legale, comunicativa e politica che sostiene le organizzazioni e ne accompagna l'azione nei tribunali e nelle istituzioni. È questa rete, più che un singolo grande finanziatore, che spiega come sia possibile mantenere nel

Mediterraneo non soltanto una flotta navale, ma anche almeno cinque velivoli civili di monitoraggio, uffici permanenti, personale specializzato e strutture di advocacy in diversi Paesi europei. Il caso tedesco è quello più significativo: per alcuni anni il sostegno alle ONG che operano lungo la principale rotta marittima verso l'Italia non è stato soltanto espressione di donazioni private, ma anche una scelta politica esplicita e finanziata dallo Stato federale.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il potere della presenza

Mariarosaria Murmura · 25 agosto 2026



Smettere di reagire a comando per iniziare a vivere davvero: come trasformare lo stress, il disordine e le relazioni di ogni giorno nella nostra più grande risorsa

Il rumore di fondo che fa da colonna sonora al nostro tempo è, ormai, assordante - oltre che cacofonico. Tra notifiche continue, reazioni d'impulso sulle piazze digitali e discussioni piene di risentimento, si avverte la sensazione diffusa che la società stia esaurendo le proprie risorse cognitive ed emozionali. In questo desolante panorama, del tutto privo di visioni capaci di orientare il futuro, la vera rivoluzione non può sorgere da teorie astratte né da slogan frutto di professionisti del marketing: serve un radicale cambio di postura individuale di fronte alla realtà. Nel suo brano del 1983 Un'altra vita, Franco Battiato dipingeva con lucidità la condizione dell'uomo moderno: sfiancato dalla routine, dal traffico,
innervosito da stop e semafori e, al rientro a casa, prostrato da "malesseri speciali". La sua diagnosi era brutale e senza appello: "Non servono tranquillanti o terapie [...] non servono più eccitanti o ideologie: ci vuole un'altra vita". Battiato non invocava una fuga spirituale né una qualsivoglia anestesia per sopportare la routine imposta dalla modernità. Nel suo tipico stile iniziatico, intendeva rammentare che fintanto che la vita è reiterazione puramente meccanica, nessun palliativo esterno è in grado di salvarci: occorre innalzare il livello della nostra presenza e consapevolezza. L'errore più comune è considerare gli imprevisti, le scadenze, le difficoltà in genere e le persone difficili come "interruzioni" della nostra serenità. La prospettiva cambia radicalmente quando comprendiamo che l'attrito non è un problema da evitare, anzi: è materia prima utile alla nostra crescita. Senza la resistenza dell'aria, nessun uccello volerebbe; senza le difficoltà del quotidiano, la nostra attenzione avrebbe la consistenza e l'utilità di un muscolo atrofizzato. Per trasformare questa visione in un'operatività concreta, può essere giovevole allenare la mente attraverso tre piccoli, semplici
esercizi pratici: - Ciascuno di noi dispone, ogni giorno, di una quota limitata di energia vitale. Di fronte a un messaggio
provocatorio, una situazione critica o un qualsiasi imprevisto, l'esercizio consiste nell'introdurre tre secondi di silenzio
assoluto prima di agire. In quel breve spazio ci si disconnette dalla tirannia della rabbia, si interrompe l'inerzia meccanica della reazione e si sceglie, finalmente, un'azione, lucida, voluta, foss'anche l'opzione di non fare alcunché. - Troppo spesso ascoltiamo gli altri solo per preparare la nostra replica o per giudicare, non certo per comprendere davvero il punto di vista dell'altro. Un esercizio di vera presenza consiste nel dedicare due minuti di attenzione totale al nostro interlocutore - in famiglia, sul lavoro, perfino sui social media - senza
interrompere, senza formulare giudizi interni e rimanendo immobili e centrati nella propria respirazione. - Rendere lo spazio esterno e le proprie responsabilità uno specchio di ordine interiore è un ottimo esercizio pratico. Eseguire un'azione ordinaria - dal riordinare la scrivania al rispettare con millimetrica puntualità un impegno preso, dal rassettare la cucina dopo un pasto al camminare - con totale aderenza al momento presente, trasformando il dovere in un atto volontario, un atto di dignità umana personale. Ma, forse, questo non è un disagio che affligge solo l'uomo moderno. Già duemila anni fa, nel suo La brevità della vita, Seneca osservava che "Non abbiamo poco tempo, ma ne perdiamo molto". Ciò che è certo è che, in qualsiasi epoca, sprecare la nostra sostanza vitale nella distrazione, in
lamentele, nell'aggressività o rabbia significa rinunciare a vivere. Non servono due esistenze distinte, una concreta e una spirituale. L'impegno più urgente a cui siamo chiamati oggi è riunire queste due
dimensioni in un unico gesto responsabile.

Quando la capacità di restare svegli, presenti entra nell'operatività di tutti i giorni, la realtà smette di obbedire alla regia della meccanicità e si libera, diventa il terreno in cui forgiare un'intelligenza nuova e, di conseguenza, una qualità di vita decisamente migliore.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Echi dell'amore controcorrente

Andrea Feltri · 25 agosto 2026



Il battito delle onde contrarie

L'espressione del titolo evoca, senza meno, un immaginario potente, lirico e profondamente ribelle. In un'epoca che fa dell'immediatezza il suo dogma e della visibilità il suo metro di giudizio, l'amore "controcorrente" si staglia come un atto di pura resistenza poetica. Esprime un'idea quasi sovversiva rispetto al ritmo frenetico e bulimico delle relazioni contemporanee: ci insegna che l'amore non cresce accumulando messaggi, notifiche, presenza costante e controllo reciproco. Non si nutre di quella prossimità asfissiante che scambia il possesso per affetto. Cresce, paradossalmente, per sottrazione. Credo fermamente che sia nel vuoto lasciato da chi manca che scopriamo davvero il peso specifico di un sentimento. Quel silenzio che si genera nell'intermezzo, quell'assenza temporanea e feconda, non è un baratro emotivo, ma diventa uno spazio sacro. È una tela bianca in cui l'altro prende forma nel pensiero puro, nel desiderio non mediato, nel ricordo che si fa carne. Lontano dagli occhi, l'immaginazione compie il suo miracolo: ricrea l'amato più vivo, più intenso, più necessario, spogliato dalle banalità del quotidiano. Viviamo immersi in una connessione perpetua, rintracciabili ventiquattr'ore su ventiquattro, prigionieri di chat sempre aperte, di spunte blu che pretendono risposte immediate e di algoritmi che monitorano la nostra disponibilità emotiva. Eppure, proprio questa iper-connessione ci ha depredato della capacità più preziosa, ovvero, quella di sentirci mancare davvero. La mancanza oggi ci spaventa; la percepiamo come un sintomo di abbandono o di fallimento. Di conseguenza, la anestetizziamo con uno schermo sempre acceso, con un "come stai?" di rito inviato per noia, con una presenza digitale perenne che fa le veci di quella emotiva, svuotandola. Ma senza il coraggio di attraversare quel vuoto, senza la pazienza di attendere il tempo del riverbero, perdiamo il nucleo stesso del legame: l'intensità dell'incontro, la magia del ritorno, la profondità del desiderio che solo la distanza sa far germogliare. Coltivare la giusta distanza non è affatto amare di meno, né tantomeno cedere al disimpegno. Al contrario, è un atto di maturità spirituale e di fiducia profonda. Significa concedere all'altro, e a se stessi, lo spazio vitale per esistere come individui autonomi, con i propri silenzi inviolabili, i propri interessi, i propri misteriosi mondi interiori. È fondamentale capire che due solitudini che si proteggono a vicenda creano un'unione molto più solida di due dipendenze che si fondono. Proprio da quella separazione fertile nasce il richiamo più autentico: non il bisogno cieco dell'altro, ma il desiderio consapevole di ritrovarsi, di scegliersi di nuovo, ogni volta, decidendo deliberatamente di tornare. Perché l'amore vero non teme l'assenza: la riscatta. La trasforma in una promessa, in una nostalgia attiva, in una riaccensione costante del fuoco interiore. Non ha bisogno di prove documentali per sapere di esistere. E quando finalmente ci si rivede, dopo aver abitato quel vuoto con dignità e attesa, l'incontro non è più un semplice "ritorno alla normalità" o la fine di una penitenza. Diventa un piccolo miracolo rinnovato. L'abbraccio si carica di quella elettricità statica che solo la lontananza sa conservare e accumulare; le parole sospese trovano il loro approdo e gli sguardi si riscoprono vergini, capaci di stupirsi ancora. Il silenzio tra due persone non è un vuoto da riempire per ansia, ma lo spazio in cui si misura la solidità di ciò che resta quando si spengono i rumori di fondo. "L'assenza è all'amore come il vento al fuoco: spegne il piccolo, alimenta il grande". Bussy-Rabutin Naturalmente, questo spazio "sacro" dell'assenza richiede un ingrediente raro e fondamentale: la fiducia radicale. Senza di

essa, il vuoto non diventa una tela bianca, ma si trasforma facilmente in un terreno fertile per l'ansia. Ma quando la fiducia c'è, la distanza smette di separare e inizia a nutrire. In fondo, il vero amore controcorrente è esattamente questo: non aver paura del vuoto, ma abitarlo e condividerlo. Perché è proprio in quel silenzio non riempito da nient'altro che l'altro smette di essere un'abitudine e diventa, finalmente, insostituibile.

Author
Andrea Feltri

Andrea Feltri, esperto a livello internazionale in Scienze Criminologiche e Criminalistiche, ha ricoperto incarichi nell'ambito dell'Intelligence e Crime Analysis. Ha partecipato a vari programmi...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL